

[saggistica]

10



*Emiliano Sbaraglia*

## **Incontrando Berlinguer**

Passioni e parole  
di un leader scomodo

Prefazione di Emanuele Macaluso



Nonluoghi  
libere edizioni

*Emiliano Sbaraglia*

## **Incontrando Berlinguer**

Passioni e parole di un leader scomodo

Prefazione di Emanuele Macaluso

Prima edizione, ottobre 2004

ISBN: 88-89099-04-6

**© Nonluoghi Libere Edizioni**

Editore *Zenone Sovilla*

Informazioni: *www.nonluoghi.org*

Contatti: *edizioni@nonluoghi.org*

*Nella foto di copertina, gentilmente concessa  
dalla famiglia, Enrico Berlinguer a Stintino nel 1941.*

È consentita la riproduzione parziale dell'opera a fini didattici  
o dimostrativi, citando la fonte e previa segnalazione all'Editore.  
È vietato in ogni caso riprodurre l'opera a fini commerciali.

La scheda bibliografica, a cura di Andrea Mario della Biblioteca  
civica di Belluno, è riportata nell'ultima pagina del volume.

# Indice

I	Prefazione di Emanuele Macaluso
7	Premessa
11	Vita
31	Parole. <i>Il linguaggio di Berlinguer</i>
34	<i>Austerità</i>
37	<i>Brigate rosse</i>
39	<i>Compromesso storico</i>
43	<i>Diversità</i>
46	<i>Eurocomunismo</i>
50	<i>Famiglia</i>
53	<i>Gioventù</i>
56	<i>Hiroshima</i>
59	<i>Informazione e Intellettuali</i>
63	<i>Laicità</i>
66	<i>Mosca</i>
69	<i>Nato</i>
72	<i>Operai</i>
75	<i>Pace</i>
77	<i>Questione morale</i>
80	<i>Referendum</i>
83	<i>Spinta propulsiva</i>
86	<i>Terza via</i>
89	<i>Uomini e donne</i>
92	<i>Valori</i>
94	<i>Washington</i>
97	<i>X</i>
99	<i>(duemila)Zeroquattro</i>
103	Conclusioni

*Questo libro è dedicato alla memoria  
di Sergio Sbaraglia*

## Premessa

*Se mi chiede che cosa  
volevo fare da ragazzo,  
e cioè prima di darmi alla politica,  
le rispondo: il filosofo*

(E. Berlinguer, giugno 1980)

Scavando nell'anima di Billie Holiday, si potrebbe dire che questo libro è uno strano frutto, un frutto strano del destino.

Non amo leggere quelle cose che fanno di autobiografico facendo finta di non volerlo, né sopporto la interminabile sequenza di ringraziamenti puntualmente presente nelle prime pagine di qualsiasi testo, che sembra sempre essere dettata dalla paura di dimenticare qualcuno, pena la fine di amicizie o di giovani carriere; malgrado ciò, in questa circostanza, anch'io mi rendo conto di non poterne fare a meno. E allora cercherò di spiegarne il perché, togliendomi d'un colpo il pensiero di tale incombenza.

Vorrei dunque ringraziare chi ha creduto in questo lavoro prima di me, che mi ha incoraggiato quando non pensavo proprio, con tutte le cose da fare, di riuscire a infilare anche questa nella vorticosa quotidianità; vorrei ringraziare tutte le persone che nel corso di questo lungo anno mi hanno parlato di Enrico Berlinguer, sia quelle che sono andato a cercare sia quelle che discutevano con me, ignare di rappresentare una

fonte dei miei studi; vorrei ringraziare chi nei miei vari luoghi di lavoro ha creato un clima di fiducia e di protezione nei miei riguardi, facendomi sentire sempre a mio agio e professionalmente utile, malgrado la mia fuggevole presenza; vorrei ringraziare chi ha sopportato i miei pedanti discorsi sul tema, le mie continue richieste di rassicurazione, pur non avendo interesse per l'argomento; vorrei ringraziare chi in questo anno è riuscito a distrarmi, è venuto a trovarmi per raccontare le cose più banali e divertenti, mi ha fatto compagnia, mi ha trascinato fuori di casa, per un cinema o una partita di calcetto; devo poi ringraziare chi mi ha ospitato quando alcune notti sono rimasto a Roma, per poter raggiungere più in fretta la Fondazione Gramsci (dove sono stato trattato da vero "studioso") e dare la continuità necessaria alla ricerca: le passeggiate in bicicletta da Trastevere a via Portuense e ritorno, credo siano state decisive per la struttura di questo libro; vorrei ringraziare anche chi ha dovuto sopportare la mia rabbia, la mia inquietudine, le mie lacrime nervose che spesso andavano a confondersi con la pioggia della notte: perché in questo anno, di notte, è piovuto molto, e io mi sono bagnato spesso.

Ma il ringraziamento più grande è rivolto a mio padre. Circa un anno fa, agli inizi di maggio, alcuni parenti mi informano che mio padre, secondo loro, non stava troppo bene: per esempio, da qualche giorno leggeva il giornale tenendolo capovolto.

Naturalmente, la prima cosa che gli faccio fare è una risonanza magnetica. Così, dopo qualche altro accertamento medico, vengo a sapere che il male si chiama *glioblastoma multiforme*, ed è localizzato nella zona sinistra della fronte. Inizia così una fase nuova della mia vita, il recupero di un rapporto mai avuto, non per colpa mia.

Divorziati a ridosso del referendum che confermò la legge del 1970, i miei genitori accettarono le decisioni del giudice che in pratica mi affidava quasi a tempo



pieno a mia madre, data l'esplicita richiesta da parte sua e il facile consenso dell'altra parte, alla quale rimaneva di gestire il fine settimana, che in tacito accordo si trasformò in due mezze giornate. Va da sé, che pranzare insieme ogni sette giorni non costituisce una solida base per la costruzione di un rapporto padre-figlio.

Poi c'era anche il partito, oltre al lavoro, che occupava gran parte degli impegni di mio padre; così gli anni scivolavano via, sino a quando, con me maggiorenne e libero di scegliere con chi e quando stare, i nostri incontri finirono col diradarsi sempre più.

Di conseguenza ho pochi ricordi di quei tempi, forse anche per fisiologica rimozione, ma uno è sempre rimasto particolarmente limpido, e risale al mio tredicesimo compleanno, l'undici giugno del 1984.

Per l'occasione, papà ed io avremmo mangiato insieme, malgrado il calendario segnasse lunedì, se non fosse sopraggiunto un evento eccezionale a rinviare il nostro appuntamento: vedendolo piangere per la prima volta, mi disse che purtroppo non si poteva fare più nulla, perché era morto Enrico Berlinguer. Come è logico, da neoadolescente non è che capissi precisamente chi fosse questo povero cristo appena deceduto, capivo solo che doveva essere una persona importante, sicuramente molto importante per lui.

Un paio di giorni dopo, mi capitò per caso di sbirciare con poca attenzione alla tv le immagini di un funerale storico, durante il quale si ripeteva quel nome, e la sensazione immediata fu di non aver mai visto tanta gente in una volta sola. Da allora, la curiosità di saperne di più su quest'uomo deve essersi sedimentata in qualche punto dei miei pensieri, a mia completa insaputa. Poi gli studi, alcune conoscenze "impegnate", la vita in generale, hanno fatto in modo che, almeno, storicamente e politicamente io inquadrassi il tipo.

Papà è stato operato, ha fatto controlli, svolto terapie; a un certo punto è tornato a casa sua, una piccola abitazione che aveva deciso di comperare nel paese di

nascita (in via Giacomo Leopardi, con terrazzino vista-cimitero), proprio qualche mese prima di ammalarsi, e allora per un po' sono andato a vivere lì.

La stanza dove ho dormito in pratica è la sua libreria, e così nelle veglie notturne, per passare il tempo, mi sono trastullato a sbirciare senza particolari obiettivi fino a quando, all'improvviso, ho trovato una grande foto di Enrico Berlinguer come copertina di un libro; rituffatomi a pesce nello scaffale da cui avevo estratto quel volume, ho scoperto una specie di piccolo *archivio Berlinguer*, fatto di biografie, testimonianze, saggi, documenti, interviste, articoli di giornale. Da quel momento, il resto della storia arriva fino a qui.

In un susseguirsi alternato di flebo e di letture, medicinali da reperire e tensione da scaricare sui tasti del portatile, col passare del tempo le battute che compongono questo libro sono diventate una forma contorta di auto-psicanalisi, un modo per sopravvivere, per sentirsi vivi, convivendo con uno stadio di premorte.

Adesso, mentre scrivo, papà è seduto accanto a me, su una sedia a rotelle; ci divide solo un flacone di cortisone, ci unisce una sorte beffarda e inevitabile. Sta lentamente sfogliando i suoi ricordi del suo compagno Berlinguer, e per quegli strani frutti prodotti da una memoria devastata dal male, lo vedo piangere per la seconda volta nella mia vita.

Questo libro, come me, è dunque *anche* figlio di mio padre, morto la notte tra il dieci e l'undici giugno del 2004, esattamente venti anni dopo Enrico Berlinguer, nel giorno del mio compleanno. Ma il tempo, in questi casi, è solo una convenzione.

# Vita

## 1.1

Enrico Berlinguer è nato sotto il segno dei gemelli (come me, come mio padre), alla fine del maggio del 1922. Al di là di ogni teoria astrologica, a volte alcune somiglianze caratteriali tra chi nasce nello stesso periodo sembrano effettivamente verificarsi.

Il bambino è un irrequieto e infatti la persona con cui più lega all'interno del nucleo familiare è lo zio Ettore, un solitario, amante delle bettole, delle carte e dei libri di Marx e Bakunin. Il piccolo Enrico si rifugia spesso in quella casa, passando pomeriggi a leggere e in fondo a giustificare la propria indole, di certo ereditata anche dal nonno, Enrico pure lui, ricordato nei racconti dei vecchi sassaresi come mazziniano inquieto.

Alle pedanti lezioni scolastiche, "Enrichetto", come viene affettuosamente chiamato da tutti in quei primi anni, ben presto preferisce il poker, convincendo i suoi compagni più fidati a seguirlo in mansarda per giocare protetti da prevedibili rimproveri. Questo particolare, risalente alla prima adolescenza, potrebbe già suonare come elemento indicativo di una tendenza al confronto con se stessi rispetto al mondo circostante.

Il poker, è noto, non è un gioco di carte qualsiasi. Nei poliedrici meccanismi delle sue regole ricorda da vicino le quotidiane situazioni della vita, a volte sembra quasi parodiarla; lo scorrere del tempo, l'estrosità di un azzardo, la difesa di un punto, gli sguardi tra i contendenti, gli atteggiamenti scaramantici, il *buio*, il rilancio, il ritmo, la tensione, il *bluff*: una specie di corso teorico di sopravvivenza. Chi subisce il fascino del poker, difficilmente riesce a non pensarlo come una simulazione

di quel che accade nelle individuali vicissitudini.

Certo è che pensare il futuro segretario del Partito comunista italiano preferire una partita a carte alle mattinate in aula (e per giunta nello stesso liceo frequentato niente meno che da Palmiro Togliatti, *Il Migliore*, per definizione), non è precisamente ciò che ci si attende dalle canoniche biografie di un dirigente di partito. Ma forse in questo modo *Enrichetto* stava già inconsapevolmente testando le attitudini e gli strumenti per affrontare le future complessità che lo attendevano.

Sono infatti proprio quelle giornate, certe frequentazioni, quegli amici, a fargli scoprire l'insopprimibile afflato verso la passione politica, che si manifesta attraverso la formazione spontanea di un nucleo attorno al quale, nel giro di pochi anni, costituirà il primo vero gruppo comunista a Sassari, protagonista della famosa insurrezione tramandata con l'appellativo di "moti del pane". Siamo nel 1944, Berlinguer è un ventenne combattivo, e questa sua prima "ufficiale" azione politica gli farà conoscere l'odore acre delle patrie galere, dove rimarrà per cento giorni. Ironia della sorte, il carcere che lo ospiterà porta il suo stesso cognome, in omaggio a un lontano familiare carabiniere, che meritò il ricordo dei concittadini per le numerose imprese compiute nel fronteggiare il fenomeno del banditismo selvaggio.

La difficile situazione viene sbrogliata da papà Mario, avvocato apprezzato e amico di Togliatti al quale chiede tra l'altro di riservare uno sguardo di attenzione in più verso questo figlio dall'animo ribelle, visto che deciderà di trasferirlo in quella Salerno da dove *Il Migliore*, rientrato dall'esilio, enuncerà i motivi e i contenuti della storica "svolta". E i cento giorni di carcere probabilmente assumono i contorni di una piccola svolta anche per il discepolo Berlinguer, che approfitterà di quei mesi, come dichiarato molto tempo dopo con la consueta dose di sottile ironia, per elaborare riflessioni e letture, specialmente del *Capitale*, ma non solo:

una corrispondenza inedita da poco resa nota dal fratello Giovanni, rivela la richiesta da parte del recluso dei libri di Baudelaire, Poe, Croce, Labriola, Schopenhauer, Tocqueville, e in particolare evidenzia un approfondimento specifico di alcuni trattati kantiani.

In quegli anni, alla passione politica se ne associerà un'altra, anche questa abbastanza curiosa: quella per la chitarra. Esistono vari modi per avvicinarsi e stabilire un rapporto con uno strumento, specie con la chitarra: ci sono i professionisti, gli studiosi meticolosi e quasi ossessionati dalla ricerca della perfezione, e quelli che invece, meno dotati, a ogni modo riescono a ricavare dalle loro dilettantesche *performances* gli stimoli e le soddisfazioni cercate.

Si racconta allora delle passeggiate tra i vicoli di Sassari di un Berlinguer in versione canora, divertito dal mettere insieme ballate e canzoni del luogo e dei tempi, seguito dalla solita "banda" che approfittava della situazione creata per coniugare il diritto di libera espressione alle non tanto nascoste intenzioni di attuare così una curiosa e diretta forma di propaganda politica. Anche questo episodio biografico può risultare fortemente caratterizzante di una certa personalità. La musica viene concepita come mezzo di comunicazione a tutti accessibile, e al contempo indice di una intensa individualità. La chitarra come strumento-simbolo di aggregazione e insieme momento personale, come nelle numerose e memorabili cene in quel di Stintino, il rifugio imprescindibile di una vita, il luogo deputato al riposo mentale e alla ricerca di concentrazione.

## 1.2

Un altro elemento ineludibile nella vita di Enrico Berlinguer è il mare.

Stintino, per lui, è un posto magico, la cifra del suo modo di essere. Qui Enrico passa le vacanze estive sin

da bambino, e sempre vi farà ritorno quando gli impegni politici glielo permetteranno.

Due rilievi interessanti possono essere ricavati dal rapporto tra Berlinguer e questo luogo. Uno è il sentimento di libertà, che qui viene espresso senza formalità di sorta; l'altro mette in luce le origini e gli strani incroci familiari che (volente o nolente) lo riguardano. Basti pensare alla parentela che lega Berlinguer a personaggi della politica tuttora attivi e operanti, come Mario Segni, figlio di quell'Antonio già presidente della Repubblica, promotore circa dieci anni fa del referendum per l'introduzione del sistema maggioritario che tanto sta incidendo sull'andamento dell'attuale situazione politica; o come Francesco Cossiga, ex capo dello Stato, ora senatore a vita, nonché ministro dell'interno nei drammatici giorni culminati con l'omicidio di Aldo Moro. Le varie famiglie trovavano a Stintino il loro punto d'incontro e una regola ferrea vigeva in quei tradizionali raduni: vietato parlare di politica. E in proposito Berlinguer non si faceva pregare due volte.

Di quelle giornate l'attività che più lo assorbiva era andare in barca. Raccontano ancora in paese delle sue avventurose uscite in mare, spesso quando gli agenti atmosferici consigliavano di non lasciare la terraferma. Ma la terraferma non riusciva a trattenerlo. E così, almeno in un paio di circostanze, il fratello e gli amici furono costretti ad andarlo a recuperare, una volta evitando pure una mezza crisi di governo, dato che era già trapelata la voce ufficiosa di un Berlinguer naufrago.

A volte la comunità di Stintino era quasi costretta a proteggere i più piccoli dalle escursioni organizzate da Enrico, dato l'elevato tasso di pericolosità che comportavano. E non era operazione moralmente semplice negare ai propri figli il permesso di seguirlo nelle sue scorribande marine, visto che i primi a salire a bordo del gozzo generalmente preferito agli altri erano proprio gli stessi bambini di Berlinguer.

Il tema del viaggio, il mare, il rischio, la sfida, il

senso di libertà: componenti cromosomiche di una personalità ben definita.

A Stintino poi si poteva mangiare e bere tutti insieme durante tavolate interminabili per numero e tempo. Bastava far saltar fuori una chitarra a un certo punto della serata e la notte diventava regina.

### 1.3

Siamo rimasti al 1944, un anno importante, perché in pratica da questo momento Enrico Berlinguer diventa militante di partito, e dal partito non uscirà più. Togliatti rientra in Italia, e la famosa svolta di Salerno segna il punto di partenza di una nuova fase dell'attività del Pci. Qui Enrico incontra per la prima volta *Il Migliore*, che lo metterà subito al lavoro, affidandogli un ruolo nella direzione del movimento giovanile.

Berlinguer si trasferisce a Roma, e inizia a lavorare sodo tra gli sguardi curiosi e diffidenti dei suoi colleghi. Roma sta per diventare "città aperta", e proprio poco prima del venticinque aprile, Eugenio Curiel, il capo carismatico della gioventù comunista milanese, viene assassinato. Da Roma Berlinguer viene trasferito a Milano a prendere il suo posto, e anche in questo caso l'accoglienza si rivela piuttosto fredda.

Trova come compagno di stanza un certo Gillo Pontecorvo, giovane impegnato e affascinante, che infatti in qualche occasione si troverà costretto a chiedere al suo amico di coprirlo attraverso telefonate a mariti di avvenuti signore. Enrico, al di là dei suoi dichiarati moralismi in merito, si presta volentieri. Ma l'impegno concreto è tutto rivolto nel sostituire degnamente un uomo ammirato a tal punto che ancora molti anni dopo, da segretario, durante una commemorazione dell'assassinio di Curiel, confidò a un amico la convinzione che se non fosse stato ucciso, Eugenio Curiel si sarebbe trovato in quel momento al suo posto.

Risale a questo periodo un'altra curiosità di quelle che non ti aspetteresti mai da un tipo sempre descritto introverso e poco incline alle distrazioni naturali in un giovane venticinquenne. Tornato a Roma, lo si vedrà spesso scorrazzare per la città a cavallo di una vecchia moto, una *Harley Davidson*, spesso insieme a qualche ragazza del Fronte della gioventù comunista, di cui nel settembre del '46, al V congresso di Bologna, è stato eletto segretario. E sempre del '46 è il suo primo viaggio in Urss: visita Stalingrado, la Georgia, Leningrado e, naturalmente, Mosca, città nella quale con non poca emozione, in qualità di capo-delegazione incontrerà nientemeno che Stalin.

Gli anni che seguono sono di intenso coinvolgimento politico. Berlinguer parlerà da giovane ai giovani, chiede partecipazione, impegno, sostegno, ma anche "spirito di lotta, sport, svago", perché la gioventù ne ha bisogno. Sono gli anni in cui la Dc rompe il patto unitario di governo con Togliatti, ottiene il 48% nelle famose elezioni del 18 aprile 1948, e inizia di fatto una politica anticomunista, sobillata dall'alleato statunitense. Poi, l'attentato a Togliatti, l'insurrezione generale, l'invito alla calma da parte del capo.

Con l'alternarsi delle vicende, nel frattempo la Fgci si era sciolta, ma il 2 aprile del 1950 viene ricostituita nella stessa Livorno, teatro della scissione del '21, in una sorta di parata caratterizzata dalle gigantografie di Stalin e dello stesso Eugenio Curiel. Enrico, ormai da qualche anno *leader* dei giovani comunisti, è di nuovo nominato segretario, con il compito di rifondare dalle basi un'organizzazione di importanza vitale, date le circostanze. Nel periodo di maggior successo, si arriverà a contare 460.000 iscritti e Berlinguer ricoprirà l'incarico per ben sei anni.

Due episodi sono emblematici di questa esperienza. Uno riguarda l'invito a dir poco sorprendente rivolto dal palco del teatro Splendore alla base fascista, di cui Pino Rauti era già elemento di spicco, affinché si discu-



tesse insieme sulla base comune di un forte antiamericanismo e anticapitalismo a esso connesso. L'altro si orienta verso il tema della pace, sempre ricorrente nel corso della carriera politica berlingueriana. Il segretario si fa promotore di una campagna pacifista fittissima, il cui simbolo rimarrà quel drappo composto di strisce di stoffa dai colori più diversi: insomma, la mamma di tutte quelle bandiere che sempre più spesso oggi siamo costretti a tirare fuori anche noi. E al VII congresso del 1951, il suo intervento, tra i più applauditi, verterà proprio sulle questioni riguardanti le lotte giovanili per un mondo finalmente non ricattato dal potere delle armi, per un mondo senza più guerra.

Nei primi tre anni di questa sua attività, diventa anche presidente della Federazione mondiale della gioventù democratica, una carica che gli consentirà di viaggiare molto, di accumulare esperienze di livello internazionale. Per rendere l'idea, a ventotto anni Enrico si trova a rappresentare 72 milioni di giovani di 74 paesi... Vede Praga, Budapest (sede del movimento) e Berlino, dove terrà un discorso rimasto celebre per intensità e fermezza tali, da costargli l'esclusione, sostenuta da buona parte dell'opinione pubblica italiana, da ogni incontro internazionale per tre anni.

Poi la morte del "Grande Gigante", come veniva appellato Stalin, trascinerà giovani e vecchi comunisti in un doloroso viaggio alla ricerca di altre idealità, di altri demiurghi, di nuovi riferimenti da costruire.

## 1.4

La scomparsa del capo sovietico coglie il giovane Berlinguer impreparato e indeciso sul da farsi. La notizia, piombata come un macigno durante i lavori del XIII congresso della Fgci a Ferrara, nel marzo del 1953, paralizzandone di fatto lo svolgimento, arriva proprio quando Berlinguer ha appena concluso il suo lunghis-

simo discorso. La celebrazione di Stalin prende quasi immediatamente il sopravvento sugli eventi. Basti sfogliare le pagine dell'Unità all'epoca, dedicate per una intera settimana al culto della personalità del capo dell'Urss.

Ma il 1953 è un anno importante anche per ciò che politicamente accade in Italia, allor quando la Dc tenta di promuovere il cosiddetto "premio di maggioranza" a favore della coalizione che avrà ottenuto più del 50% dei voti, nell'intento di mettersi al riparo da spiacevoli sorprese elettorali. L'intensa campagna condotta dal Pci in virtù anche di questa iniqua soluzione, riuscirà a non far raggiungere il *quorum* necessario agli avversari, riscattando in minima parte le precedenti consultazioni del 1948.

Berlinguer partecipa attraverso la struttura giovanile comunista con la consueta energia, anche se pare insinuarsi una certa opacità di manovra, figlia di un malcelato malessere sopraggiunto con la perdita di alcuni fondamentali punti di riferimento, che ne acuisce quella tendenza caratteriale alla riservatezza, alla ricerca di pensieri e solitudini interiori. D'altra parte, sarà questa una condizione che in quegli anni attraverserà l'intero partito in tutte le sue forme, e per il leader della Fgci culminerà con le dimissioni da segretario, nel 1956, dopo una tenace lotta intestina innescata da Giuseppe D'Alema, ex segretario della federazione di Modena, padre dell'attuale presidente dei Ds; il 1956, infatti, non sarà un anno facile per i comunisti italiani.

In primo luogo, nel febbraio c'è stato a Mosca il XX Congresso del Pcus, e la relazione di Chruscev sul periodo staliniano e il conseguente commento alla descrizione degli efferati omicidi di massa perpetrati dal simbolo supremo del socialismo reale, gettano ancor più nello sconforto i già preoccupati dirigenti del Pci, che a loro volta sanno di dover affrontare il congresso, l'ottavo, previsto per dicembre, in uno stato psicologico della base militante già piuttosto sotto pressione.

E tra i due eventi, collocati uno all'inizio e l'altro alla fine di quel drammatico anno, si inserisce la tragedia sanguinosa dell'arrivo dei carri armati sovietici a Budapest, proprio quando il segretario Togliatti, attraverso anche una celebre intervista rilasciata alla rivista *Nuovi Argomenti*, aveva iniziato faticosamente a cercare di rimettere insieme le schegge impazzite causate dagli stravolgimenti più recenti. A quel punto bisogna ricominciare tutto daccapo, partendo proprio dal Congresso di Roma, che si rivelerà momento di vitale importanza per lo sviluppo di una prospettiva democratica e pluralista assunta in seguito dal partito.

Berlinguer, oramai non più segretario della Fgci, e quindi in condizione di avanzare proposte politiche di più ampio respiro, si limiterà invece in quell'occasione soltanto a polemizzare con alcuni degli interventi che lo avevano preceduto durante i lavori, senza mai accennare alle rivelazioni di immane importanza provenienti dalle lontane terre dello Stato-guida.

La ibrida linea assunta, per la verità poco in sintonia con quelle che saranno in futuro le sue posizioni, soprattutto nei confronti dell'Urss, probabilmente risentiva ancora delle sensazioni di disorientamento, di *horror vacui* rispetto agli andamenti del partito, che gli suggerivano prudenza e un inconscio distacco dal cuore del dibattito politico.

## 1.5

Queste sofferte incertezze comporteranno alcune battute d'arresto nella carriera politica del futuro segretario. Come prima conseguenza, sarà mandato a dirigere la scuola di partito delle Frattocchie, vicino Roma, dove spesso *Il Migliore* amava fermarsi a studiare o a riposare nelle pause estive.

Che il discepolo non sia molto soddisfatto della decisione si capirà dall'atteggiamento tenuto in quei nove

mesi, durante i quali assolverà ai doveri assegnatigli dal ruolo sempre con la consueta precisione, senza mostrare però quegli entusiasmi manifestati in altre occasioni. Piuttosto, una volta eseguiti i compiti di competenza, preferiva rimanere a rovistare tra le letture preferite (la filosofia classica e moderna, ancora Kant in particolare), o rifugiarsi nella villa dei Siglienti, suoi familiari, in quel di Grottaferrata.

In quegli anni, Berlinguer pare attraversare una fase profonda e sofferta di riflessione politica, sia degli avvenimenti appena accaduti, sia di quelli prossimi a venire. E l'incarico che gli viene proposto successivamente, nell'ottobre del 1957, denoterà ancora questo tipo di atteggiamento.

Stavolta torna nella sua Sardegna, ma non a Sassari, bensì a Cagliari, per coadiuvare la segreteria regionale presieduta da Renzo Laconi, dopo le molte intemperanze interne dovute alla sconfitta elettorale subita quell'estate, che vide la sorprendente "scesa in campo" dell'armatore Achille Lauro. Anche in questo caso, pur svolgendo appieno il suo dovere, Berlinguer continua ad apparire quasi distaccato, distratto; a fargli compagnia durante quella nuova esperienza c'è Letizia Laurenti, che sposerà pochi mesi più tardi, nel gennaio del 1958. La scelta quasi improvvisa di un legame così forte sembra aiutare la condizione morale e l'impegno politico di Enrico, giunto qui a metà del suo percorso.

Esaurita anche la parentesi sarda, infatti, arriva nel luglio di quell'anno la chiamata da parte del gruppo dirigente di Botteghe Oscure, che colloca di nuovo Berlinguer nel cuore dell'organizzazione del partito. Il suo sarà prevalentemente un compito di ordine burocratico, concretamente operativo in base alle scelte teoriche della segreteria politica. Il diretto referente è Luigi Longo, capo dell'Ufficio esecutivo, con il quale Enrico, da quel momento in poi, lavorerà sempre a stretto contatto, fino a diventarne il "vice" quando, in seguito a una malattia, l'anziano dirigente non potrà più svolgere

autonomamente la funzione di segretario generale.

Dal momento del suo ritorno a Roma, l'ascesa di Berlinguer segue ritmi veramente sostenuti.

Nel corso del IX Congresso, svoltosi anche questo a Roma tra il 30 gennaio e il 4 febbraio del 1960, dopo più di un anno di eccellente gavetta amministrativa e oculata opera di mediazione interna tra *nostalgici* e *modernisti*, a sorpresa viene infatti nominato responsabile della Sezione organizzativa, andando così a sostituire una figura di grande prestigio: Giorgio Amendola.

Il nuovo incarico lo mette subito di fronte a difficili prove di gestione e fermezza per mantenere il controllo delle delicate situazioni interne che affioravano.

Il 1960 è infatti il momento in cui la Dc, sentendo minacciata la sua *leadership* dalle ipotesi di nuove alleanze di centrosinistra, aveva affidato, con l'appoggio del Msi, l'organizzazione del governo al ministro Tambroni, ricordato come uno dei più violenti rappresentanti della Repubblica. Gli episodi sanguinosi che seguirono nell'arco di breve tempo a Reggio Emilia e a Genova, la repressione di Roma a Porta San Paolo e gli omicidi compiuti dalla polizia in Sicilia, suscitavano in tutto il paese un rigurgito resistenziale difficilmente prevedibile anche dagli stessi dirigenti comunisti.

«Il problema che si pone ora per noi – scrive Berlinguer su L'Unità del 20 luglio –, è quello degli obiettivi politici immediati e delle prospettive da offrire a questa spinta». Sembra di ascoltare in sottofondo la prima eco di quella linea programmatica che sarà tipica del *leader* negli anni a venire, sempre protesa a captare le esigenze e i suggerimenti più o meno spontaneamente provenienti dalle dinamiche sociali. Berlinguer inizia a elaborare la costante caratteristica della sua teoria e prassi politica, caratterizzata dalla ricerca estenuante di una formula applicabile che riesca a coniugare il bisogno di democrazia con l'idea di comunismo.

Proseguendo nella certolina opera di riequilibrio e nuova organizzazione del partito, la figura del quaran-

tenne Berlinguer si presenta al X Congresso, nei primi giorni del dicembre 1962, supportata da una stima e affidabilità guadagnate quotidianamente sul campo e che lo porteranno ad accettare, alla chiusura dei lavori, un compito ancora più delicato del precedente: quello di responsabile dell'Ufficio di segreteria. Vi rimarrà sino al 1966, quando il Congresso successivo risulterà decisivo per un ulteriore rinnovamento degli organismi e della organizzazione del partito, attraverso una strettissima collaborazione con Togliatti, soprattutto per le questioni di carattere politico, sino alla morte del segretario.

Anche in questo caso la sua attività si concentrerà soprattutto nell'opera di tessitura per la realizzazione di una efficace unità di azione, dialogando con gli orientamenti più distanti dalle linee guida del partito. Il suo metodo era di discutere i problemi nelle loro sedi opportune, indicazione all'apparenza poco importante, ma che invece fungeva per Berlinguer da punto di partenza nel tentativo di non disperdere energie interne, cercando la sintesi tra forze caratterizzate da un ingombrante settarismo ideologico e da imprevisti slanci di cambiamento orientati verso una rischiosa perdita di identità. Sono criteri, questi, che come lo stesso Berlinguer affermerà dopo esser divenuto segretario, avranno una rilevanza non indifferente anche nel corso della sua esperienza successiva.

## 1.6

Il 1963 è l'anno delle elezioni politiche.

Con una certa sorpresa, il Pci ottiene un risultato significativo, guadagnando con il 25,3% circa un milione di voti rispetto alla precedente consultazione.

Il periodo è quello in cui, dopo un tiepido appoggio, Togliatti decide una linea di opposizione ai discutibili esperimenti dei governi di centrosinistra, fatti più

di concessioni provenienti dalla componente socialista, che di aperture da parte del partito democristiano. In questo clima di latente instabilità prenderanno corpo le pericolose derive antidemocratiche che periodicamente coinvolgono il nostro Paese, all'epoca rappresentate dai sospetti che coinvolsero l'operato di Antonio Segni, il caso Sifar, l'ombra inquietante e cospiratrice del generale De Lorenzo.

In più, nel 1964, la morte di Palmiro Togliatti arriva a sparigliare nuovamente e drammaticamente le carte nel cuore del Pci, e non solo.

In pratica non dovrà neanche essere affrontato il problema della successione, essendo il nome di Luigi Longo considerato come la naturale successione alla carica di segretario generale per come si presentavano al momento le gerarchie di partito. Il contraccolpo si fa però sentire, con l'aggiunta dell'enorme impatto causato dai contenuti del cosiddetto "Memoriale di Yalta", nel quale le parole di Togliatti in sostanza confermano, e in un certo senso autorizzano, il diritto per il comunismo italiano di delineare un percorso diverso e autonomo rispetto ai modelli ideologicamente portanti.

Come accaduto per la scomparsa di Stalin, anche in questo caso la reazione di Berlinguer tende all'introspezione, alla riflessione personale su ciò che è stato fatto e su ciò che bisogna accingersi a fare, in considerazione dello scenario che viene configurandosi.

Vista la situazione, l'appuntamento dell'XI Congresso, nel gennaio del 1966, diventa una tappa fondamentale, da preparare e gestire con la massima attenzione. Così la politica di Berlinguer sarà concentrata su questo obiettivo, attraverso l'organizzazione di una serie di incontri e proposte volte a disinnescare le potenziali uscite dalle linee-guida del partito, oltre a mirare alla realizzazione di una rinnovata espressione, interna, nazionale e mondiale, dell'idea di socialismo comunista in Italia.

Del documento, vero testamento politico lasciato

in eredità da Togliatti, bisogna tener presenti un paio di passaggi essenziali: l'aperta critica nei confronti della Unione sovietica, per la scomunica a danno della Cina, e la prima e ultima confessione da parte del primo segretario di un'amara sfiducia nel sistema socialista realizzato in Urss. Sono ammissioni che, nel quadro di quella fase delicata, rivoluzionano i criteri ideologici seguiti sino ad allora. Inoltre, a rendere ancor più intricata la situazione arriva pochi mesi dopo la destituzione di Chruscev dalla guida del Pcus, comunicata pubblicamente, con la consueta strategia censoria, dai vertici del partito russo.

Berlinguer, già incaricato, come membro della segreteria, di seguire in prima persona le vicende di carattere internazionale in virtù delle ricche esperienze passate, viene spedito dal neosegretario Longo a Mosca, per comprendere meglio il succedersi degli eventi. In questo suo viaggio, attraverso i colloqui informali e le dichiarazioni ufficiali, il futuro leader getterà le basi teoriche di una progressiva distanza dalle abnegazioni ideologiche dello Stato sovietico, ottenendo già in quella occasione l'inserimento nei documenti finali di alcune osservazioni che molto somigliano a una dissociazione. Negli interventi che seguiranno sempre in quella sede, tra il 1969 e il 1976 in particolare, la misura dello "strappo" apparirà sempre più netta.

Un'ulteriore conferma di queste posizioni si riscontrerà alla fine del 1966, quando, ancora una volta in visita all'estero, Berlinguer giungerà ad Hanoi, la capitale del martoriato Vietnam, dopo aver fatto tappa a Mosca e poi a Pechino (dove il fermento della rivoluzione culturale era in procinto di esplodere). Della Cina maoista, il delegato italiano non ricaverà una buona impressione, optando di conseguenza per un atteggiamento volutamente imparziale tra le due più imponenti realtà del comunismo mondiale. Dall'incontro con Ho-Chi-Minh, invece, trarrà alcuni spunti da rielaborare, specialmente quando verrà teorizzata la discussa pro-



posta della “Terza via”, quella alternativa italiana al socialismo, poi mai realizzata a causa del succedersi di varie circostanze storico-politiche.

## 1.7

L’XI Congresso di fine gennaio 1966 fa uscire allo scoperto tutti i contrasti soffocati all’interno del partito, e non a caso verrà ricordato come il più importante del secondo dopoguerra, insieme a quello dell’89.

Lo scontro tra la parte rappresentata da Pietro Ingrao, quella detta della “minoranza intellettuale”, e la “maggioranza empirica” di tendenza socialdemocratica guidata da Giorgio Amendola, è di quelli che lacerano il tessuto organico dei vertici. Le fazioni sembrano allontanarsi irrimediabilmente, con Berlinguer costretto a limare i contenuti del suo intervento a mano a mano che le posizioni sviluppano tra loro un irrigidimento crescente, comprese quelle di due altri protagonisti del dibattito, Mario Alicata, all’epoca direttore dell’Unità, e Gian Carlo Pajetta, responsabile della rivista Rinascita. Entrambi, nelle turbolente avvisaglie delle varie fasi pregressuali, avevano assunto un atteggiamento di aperta critica verso le teorie politiche nazionali e internazionali di quella che andava definendosi come una vera e propria “corrente ingraiana” in seno al partito.

La “pubblicità del dibattito”, definizione che nel suo discorso Luigi Longo utilizza proprio per evocare le accuse di scarsa democrazia interna mosse già l’anno precedente da Ingrao, è uno dei temi più scottanti su cui dopo il segretario interverranno tutti gli altri: lo stesso Ingrao, Pajetta, Amendola, Alicata e, il 30 gennaio, Enrico Berlinguer, grazie al quale l’opera di parziale riconciliazione voluta da Longo riesce a imporsi in opposizione all’eventuale rischio di mini-scissioni.

Il Congresso termina dunque senza i clamorosi strappi temuti, ma stranamente è proprio Berlinguer

uno di quelli che più paga il terremoto intestino, visto l'incarico di responsabile regionale del Lazio assegnatogli a ridosso della chiusura dei lavori. Passati dieci anni dall'esperienza della scuola di partito alle Frattocchie, dunque, il prossimo segretario generale si trova nuovamente retrocesso senza specifici motivi; e in questo ruolo di certo non proprio collocato sotto i riflettori, drammaticamente inaugurato in aprile con il pestaggio fascista a Roma dello studente Paolo Rossi, si registra la prima apparizione televisiva durante una tribuna politica, nel complesso ben poco brillante rispetto alle *performances* dei volti noti mandati solitamente in prima linea dal Pci.

Eppure, il giudizio del tempo connoterà Berlinguer come uno dei pochi uomini politici riuscito veramente a penetrare nelle case e nei cuori della gente, per quella sua naturale attitudine alla comunicazione, al dialogo semplice e diretto, niente affatto banale.

La morte dell'universitario romano in seguito all'agguato, sarà il primo concreto contatto di Berlinguer con il movimento studentesco. Questo inaspettato fenomeno sociale e politico farà riaffiorare le tensioni all'interno del partito, dato che il gruppo di Ingrao individuerà nella contestazione giovanile una importante spinta rivoluzionaria dal basso, teorizzata per raggiungere un nuovo modello di socialismo da opporre al sistema capitalistico sempre più dominante, che è analisi del tutto opposta a quella compiuta da Amendola e gli altri, sconcertati invece per gli slogan anarchici e anti-revisionisti rivolti soprattutto allo stesso Pci.

Il rapporto di Berlinguer con i movimenti nascenti può definirsi di odio-amore; alcuni suoi collaboratori ricordano come esempio il singolare episodio dell'aggressione solitaria tentata dal dirigente comunista durante una manifestazione alla fine del '67 nei confronti di alcuni anarchici e radicali filo-cinesi, ai quali tenta con azione velleitaria di strappare i cartelli di mano, rischiando in questo modo non poco per la sua inco-

lunità. Rientrando in ottica più riflessiva, qualche mese dopo riconoscerà pubblicamente il contributo critico portato da queste nuove forme di partecipazione a un dibattito efficace per la battaglia a favore dei diritti umani; tra l'altro, si troverà quasi per caso ad assistere con i propri occhi alla immensa ondata d'urto rappresentata dal Maggio francese, di ritorno da un secondo viaggio ad Hanoi.

Infatti Berlinguer, nel biennio '67-'68, malgrado la temporanea esclusione dai quadri principali della dirigenza comunista, continua a essere per Luigi Longo uomo di assoluta fiducia nelle missioni di carattere internazionale, che presentavano in quel periodo impegni diplomatici a dir poco delicati, non essendo cessata l'intenzione sovietica di scomunicare ufficialmente l'operato del Partito comunista cinese, mentre Praga si apprestava a vivere dapprima gli entusiasmi libertari della sua Primavera, poi la sanguinosa repressione a opera dell'armata del Patto di Varsavia.

## 1.8

Ma il 1968 è un anno importante anche per la consultazione elettorale del 19-20 maggio, che vedrà Berlinguer costretto a candidarsi capolista nel Lazio. Costretto, perché è lo stesso Longo sostanzialmente a imporre questo tipo di scelta al suo dirigente, avendo probabilmente già in mente di nominare un vicesegretario e dunque offrendo in tal modo pari opportunità ai tre contendenti in lizza: Alessandro Natta, Giorgio Napolitano e lo stesso Berlinguer.

Le elezioni decretano un avanzamento dei comunisti italiani, passati dal 25,3% del 1963 al 26,9%. Per il neodeputato sardo è un piccolo trionfo: oltre 151.000 le preferenze guadagnate, maggiori rispetto ai suoi potenziali "avversari" alla vicesegreteria e addirittura più di quelle raccolte dallo stesso Longo a Milano. Il resto

dell'anno riserverà a Berlinguer una delicata serie di impegni politici dall'intenso profilo a livello mondiale.

Nell'estate, dopo il manifesto delle "Duemila parole" pubblicato a Praga in luglio dal neosegretario generale Alexander Dubcek e gli altri del cosiddetto "nuovo corso" cecoslovacco, le ferie di agosto vengono spezzate dalla notizia dell'invasione dei carri armati sovietici. La reazione del vertice comunista italiano è unanime e immediato: il "grave dissenso" espresso dal partito fa per primo il giro di tutte le agenzie di informazione. Ma il livello di preoccupazione per la nuova situazione è altissimo tra i dirigenti così che, non scorgendo a breve tempo soluzioni concilianti, si decide di mandare Berlinguer più volte a Budapest, dove nel frattempo il Pcus aveva deciso dovessero svolgersi i lavori preparatori della conferenza dei partiti comunisti e operai, nella quale secondo le intenzioni sovietiche il partito cinese avrebbe ricevuto l'esclusione definitiva dal resto delle realtà comuniste internazionali

Il compito di Berlinguer è duplice: ritardare diplomaticamente la prosecuzione dei lavori e, in seguito, confermare la posizione italiana di non accettazione dei metodi violenti utilizzati in Cecoslovacchia. Facendo ricorso a tutta l'esperienza acquisita negli anni, il rappresentante italiano calibra sapientemente l'obiettivo, contenendo gli slanci autoritari della "Grande Madre", non poco infastidita dall'atteggiamento assunto nella circostanza dal delegato di Longo, che inoltre ne approfitterà per stringere significativi rapporti di collaborazione, poi recuperati per dare incisività all'elaborazione della teoria dell'eurocomunismo.

All'inizio di novembre, tra la questione cinese e gli eventi di Praga, Berlinguer tornerà di nuovo a Mosca, costretto a sostituire il suo segretario generale, colpito il 27 ottobre da un'emorragia cerebrale che da quel momento ne limiterà in maniera decisiva l'attività.

La visita degli italiani viene messa in grande risalto dagli organi di propaganda sovietici, ma la proposta di

Berlinguer di sostituire il documento finale con una semplice notizia stampa che renda noto l'avvenuto incontro delle forze politiche, acuisce ulteriormente la tensione tra le parti. La delegazione tornerà in patria nella notte del 15 novembre 1968, senza aver ceduto alle lusinghe e alle pressioni a dir poco insistenti dei compagni moscoviti, rispettando così il mandato ricevuto alla vigilia della difficile missione.

Sempre in questo estenuante e fondamentale anno, cominceranno a manifestarsi i primi sintomi della malattia del padre di Enrico, Mario Berlinguer, che in seguito all'avanzare di una terribile arteriosclerosi cerebrale, morirà il 7 luglio del 1969. Ai suoi funerali, il nuovo vicesegretario del Partito comunista italiano, eletto nel febbraio durante il XII Congresso, si lascerà andare in un pianto inconsolabile, simbolo della fine di una importante fase della sua vita, a quarantasette anni, che d'ora in avanti lo porterà ancor più a sentire sulle proprie fragili spalle il peso enorme delle grandi responsabilità, morali e civili.



## Parole

### *Il linguaggio di Berlinguer*

Con la nomina di Berlinguer a vicesegretario del partito durante il XII Congresso del Pci tenutosi a Bologna dall'otto al dodici di febbraio del 1969, il nostro racconto biografico si interrompe. Si interrompe, perché a questo punto la vita di Berlinguer subisce un profondo cambiamento. L'impegno politico prende quasi completamente il sopravvento, e diventa pressoché impossibile scindere le vicende personali dal ruolo assunto d'ora in poi dal leader comunista. Nella storia più recente dell'Italia intervengono anche le scelte, le azioni, le parole di Enrico Berlinguer.

E proprio attraverso la cernita di vocaboli rimasti fondamentali nel linguaggio politico e culturale del nostro tempo, l'idea è seguire gli eventi degli ultimi quindici anni di vita di Berlinguer, inserendo direttamente in questo *dizionario* le questioni che maggiormente ne hanno caratterizzato l'iniziativa che dal 1972 porterà avanti in qualità di segretario a tutti gli effetti del Pci. A tutti gli effetti, perché, in realtà, già da quel febbraio del 1969 la sua funzione aveva assunto i contorni di ruolo-guida del partito.

Estraendo passaggi verbali emblematici contenuti negli innumerevoli discorsi, nelle interviste e nei dibattiti accumulati febbrilmente in fase, si cercherà così di proporre una sorta di compendio del pensiero berlingueriano, selezionato per affrontare i problemi sollevati direttamente dal loro nucleo. Presentata nel suo contesto storico-politico, la somma di queste parole potrà così assumere anche la forma di un atipico testamento etico e filosofico.

D'altra parte, la famosa "eredità difficile", cui spesso si fa riferimento trattando di Berlinguer, molto dipende dalla ricca e complessa quantità di temi messi sul tavolo in quegli anni, temi molto spesso ancora discussi, molto spesso ancora di stupefacente aderenza alla nostra contemporaneità.

Berlinguer si è occupato di politica, e così facendo ha inevitabilmente orientato le sue riflessioni alla storia, alla società, alla cultura: insomma, alla condizione umana. Lo ha fatto trovandosi coinvolto quasi per imperscrutabile destino, e forse quello che colpiva così tanto di lui era proprio la capacità di trasmettere questa sensazione, l'inevitabile posizione dalla quale era costretto ad agire.

I suoi funerali sono rimasti nella storia della nazione italiana, così come quell'ultimo comizio a Padova, portato a termine con la classica ostinazione non solo dell'uomo sardo, ma dell'uomo ostinato in genere. Ostinato nel portare avanti il proprio compito sino all'ultimo istante concesso, senza troppi fronzoli. L'immagine che più ha lasciato il segno è probabilmente proprio questa. Quell'atteggiamento vagamente distaccato, il sottile senso di fastidio malcelato che mostrava nelle apparizioni pubbliche, derivante da nient'altro, se non dalla consapevolezza di *sentire*, più che di sapere, che le cose da fare erano (e restano) molte. E il tempo sembra non essere mai abbastanza.

Non a caso, più di una volta tra le testimonianze dei suoi collaboratori si può trovare il lamento di Berlinguer per il metodo delle riunioni, impietosamente definite lunghe, estenuanti, spesso mostruosamente caratterizzate da frasi vuote e documenti inutili. Se un uomo ragiona effettivamente così, costringe i suoi interlocutori a mirare al sodo stabilendo una forma di dialogo, cercando di prenderlo *alla lettera*, rovistando dentro un ipotetico alfabeto delle parole usate per capire e per farsi capire.

Chissà che non ne esca qualche consiglio utile,



qualche intuizione buona a far comprendere meglio alcune cose anche a noi, vent'anni dopo. In fondo, così come oggi si propone il sistema di pensiero del nostro tempo, vorace e tendente a lasciare ben poche tracce dietro sé, vent'anni possono essere un arco temporale relativamente breve, non ancora completamente digerito, non abbastanza valutato in base a ciò che lo ha preceduto.

Nel corso della sua dedizione alla vita e a quella altrui, Berlinguer ha lasciato delle tracce, dei segni forti e riconoscibili per intensità e contenuti. Con questa formula vagamente stravagante si prova a condensarli, per farne essenziale bagaglio di conoscenza.

## *Austerità*

Il 15 gennaio del 1977, a Roma, in un teatro Eliseo colmo sino all'inverosimile, Berlinguer tiene un discorso che verte tutto intorno alla descrizione della sua idea di *austerità*, termine destinato a far discutere non soltanto gli avversari di turno, quanto gli stessi compagni di partito, e in particolare la base strutturale del Pci, oltre agli intellettuali direttamente chiamati a partecipare quel giorno.

Annunciata già nell'ottobre precedente durante una riunione del comitato centrale, la nuova proposta incontrerà difficoltà di accettazione soprattutto per la sua complessa intenzione politica. Ma che cosa intendeva dire il segretario parlando di austerità?

Innanzitutto, bisogna sottolineare che questo tentativo si colloca nel nucleo di quell'esigenza di ricercare soluzioni diverse alla crisi di carattere economico e morale in cui versa il Paese in quegli anni. Per Berlinguer, la maniera adeguata per uscire dalla stagnazione sostanzialmente consisteva in un nuovo modello di vita, pratica e quotidiana, nel quale ciascun individuo, nelle sue attività e abitudini, avrebbe dovuto riflettere sull'opportunità di una migliore gestione delle proprie risorse, così da offrire un contributo minimo ma importante per superare i problemi impellenti dell'intera società.

Una sorta di autoregolamentazione, quindi, tale da poter creare un varco disponibile per una distribuzione più equa, più umana, di beni materiali e valori etici.

Non si fa fatica, dunque, a comprendere da dove provenissero le perplessità di chi già sentiva il peso di sacrifici enormi e mal distribuiti, e che da un'azione politica di un capo comunista si attendeva forse aspirazioni di riscatto, piuttosto che ulteriori costrizioni. Considerando poi il contesto in cui tale proposizione

temporalmente veniva presentata, e cioè l'ambigua posizione di astensionismo decisa dopo il più significativo risultato mai raggiunto dal Pci alle elezioni politiche del 1976 (34.4%), il quadro generale apparve a molti di non facile gestione.

Anni più tardi, e più di una volta, Berlinguer dichiarerà che la mancata comprensione nell'opinione pubblica delle potenzialità innovative contenute nel concetto di *austerità*, fu tra le maggiori delusioni del suo impegno politico.

*Intervento al Teatro Eliseo, 15 gennaio 1977*

«Una politica di austerità non è una politica di tendenziale livellamento verso l'indigenza, né deve essere perseguita con lo scopo di garantire la semplice sopravvivenza di un sistema economico e sociale entrato in crisi. Una politica di austerità, invece, deve avere come scopo quello di instaurare giustizia, efficienza, ordine, e, aggiungo, una moralità nuova. Concepita in questo modo, una politica di austerità, anche se comporta (e di necessità, per la sua stessa natura) certe rinunce e certi sacrifici, acquista al tempo stesso significato rinnovatore e diviene, in effetti, un atto liberatorio per grandi masse, soggette a vecchie sudditanze e a intollerabili emarginazioni, crea nuove solidarietà, e potendo così ricevere consensi crescenti diventa un ampio moto democratico, al servizio di un'opera di trasformazione sociale.

[...] L'austerità è un imperativo a cui oggi non si può sfuggire. Certe obiezioni di qualche accademico ignorano dati elementari del mondo di oggi e dell'Italia di oggi. In sintesi, questi dati sono: innanzi tutto il moto e l'avanzata dei popoli e dei paesi del Terzo mondo, che rifiutano e via via eliminano quelle condizioni di sudditanza e d'inferiorità, cui sono stati costretti, che sono state una delle basi fondamentali della prosperità

dei paesi capitalistici sviluppati; in secondo luogo l'acuita concorrenza, la lotta senza esclusione di colpi fra questi stessi paesi capitalistici, della quale fanno sempre più le spese i paesi meno forti e sviluppati, fra i quali l'Italia; infine, la manifesta e ogni giorno più evidente insostenibilità economica e insopportabilità sociale, in questo mutato quadro mondiale, delle distorsioni che hanno caratterizzato lo sviluppo della società italiana negli ultimi venti-venticinque anni».

## *Brigate rosse*

Nei confronti dell'estremismo terroristico che alla metà degli anni Settanta si manifestò rivendicando le proprie azioni attraverso l'emblema di una stella a cinque punte, la sigla delle Br, Berlinguer tenne da subito un atteggiamento di ineluttabile condanna e inderogabile rifiuto. La pericolosità di derive ideologiche, d'altro canto, già durante la stagione movimentista del '68 aveva suscitato in lui una certa preoccupazione. I primi segnali di una inquietante progressione del fenomeno, che con l'omicidio del giudice Francesco Coco proprio a ridosso delle politiche del 1976 rivelò tutta la sua folle strategia, chiaramente raggiunse il suo apice con il dramma legato alla tragica sorte di Aldo Moro.

Berlinguer, che con lo statista democristiano parlava molto di questa delicatissima questione, come si è detto non ebbe mai alcun dubbio sulla posizione da tenere al riguardo, ma ciò non evitò le pressanti strumentalizzazioni degli avversari, particolarmente feroci proprio durante la campagna elettorale.

Nei terribili giorni per la democrazia italiana che separarono il sequestro dall'omicidio del presidente della Dc, la scelta di non accettare qualsiasi tipo di trattativa con i brigatisti, per non legittimare in alcun modo una politica violenta e assassina, fu oggetto anche di pesanti critiche, in particolare pervenute da quel Psi che iniziava ad assumere le fisionomie opportunistiche e calcolatrici del suo *leader* Bettino Craxi, preoccupato di una eventuale chiusura dei propri spazi di manovra, nel caso di convergenza programmatica tra i due maggiori partiti italiani. Berlinguer, a torto o a ragione, proprio in virtù del giudizio del tutto negativo attribuito alle azioni delle Brigate rosse, scelse la linea della fermezza.

Vale la pena ricordare che poco dopo il sequestro,

la moglie di Moro, Eleonora, chiese di incontrare il segretario comunista per raccomandargli di proteggersi, e confidargli di temere anche per la sua vita; è altrettanto doveroso tener presente che la mattina di quel 16 marzo del 1978, Giulio Andreotti avrebbe dovuto presentare in Parlamento la nuova lista dei ministri.

L'ipotesi di un governo di solidarietà nazionale caratterizzò la politica di quegli anni, ma la sensazione di un certo attendismo equivoco fece breccia nella base elettorale del partito, determinando la perdita di numerosi voti alle elezioni politiche dell'estate del 1979.

*Camera di Deputati, 16 marzo 1978*

«L'attacco portato con calcolata determinazione contro una delle personalità più eminenti della vita politica italiana, contro uno statista profondamente legato alla causa della democrazia, segna un punto di estrema gravità nazionale e di pericolo per la repubblica. Il momento è tale che tutte le energie devono essere unite e raccolte perché l'attacco eversivo sia respinto con il vigore e la fermezza necessari, con saldezza di nervi, non perdendo la calma ma anche adottando tutte le iniziative e le misure opportune per salvare le istituzioni e per garantire la sicurezza e l'ordine democratico. [...] Su questa base i comunisti assicurano, in queste ore e in queste settimane, come sempre, l'impegno pieno, tenace, unitario del Pci; rivolgono a tutti coloro che intendono restare fermamente fedeli alla Costituzione un appello a esercitare una vigilanza di massa, a partecipare all'azione necessaria per sventare, com'è possibile, le manovre e le provocazioni che vogliono sovvertire la nostra democrazia, la nostra convivenza di uomini liberi».

## *Compromesso storico*

Tra le varie proposte, quella del *compromesso storico* rimane sicuramente la formula più nota, sorprendente e discussa del pensiero politico berlingueriano.

Durante un viaggio in Bulgaria, Berlinguer è vittima di uno strano incidente stradale (nel quale morirà un passeggero); sarà nel corso della convalescenza che scriverà i famosi tre articoli apparsi su *Rinascita*, dove la teoria del compromesso storico viene esposta in tutta la sua organicità.

Lo spunto deriva dal bagaglio politico lasciato in eredità da Togliatti, che già nel 1946 utilizzò il termine “compromesso”, in uno scritto pubblicato proprio sulla stessa rivista, per chiarire il tipo di accordo raggiunto tra forze conservatrici e progressiste alla fine della seconda guerra mondiale. Un compromesso “preciso, costituzionale”, scriveva Togliatti, studiato per facilitare il processo di democratizzazione del paese.

Sull'onda emotiva degli sconvolgenti eventi scaturiti dal golpe cileno, che portarono all'uccisione di Salvador Allende e all'insediamento del regime di Augusto Pinochet, Berlinguer riflette sulla necessità e sulla possibilità di raggiungere un accordo tra le componenti politiche più forti in Italia, così da scongiurare derive dittatoriali come appena accaduto in Cile, come già avvenuto in passato nella Spagna franchista e nella Grecia dei colonnelli.

L'aggettivo *storico*, aggiunto dal discepolo di Togliatti, è la chiave per decifrare la novità introdotta rispetto alla teoria del *Migliore*. Nel mutarsi degli scenari politici, Berlinguer definisce storico il suo compromesso per due ragioni fondamentali: perché sarà qualcosa di ancora mai prospettato nei tempi passati, e perché determinerà un diverso e duraturo cambiamento nei tempi futuri. Poi, come si è visto, gli accadimenti

seguirono un altro corso, il processo avviato dalla politica italiana in quegli anni venne stravolto, violentato dagli avvenimenti, le potenzialità contenute in questa elaborazione ideale furono soffocate nel pieno, del loro divenire.

*Rinascita, 12 ottobre 1973*

«Se è vero che una politica di rinnovamento democratico può realizzarsi solo se è sostenuta dalla grande maggioranza della popolazione, ne consegue la necessità non soltanto di una politica di larghe alleanze sociali ma anche di un determinato sistema di rapporti politici, tale che favorisca una convergenza e una collaborazione tra tutte le forze democratiche e popolari, fino alla realizzazione fra di esse di una alleanza politica. D'altronde, la contrapposizione e l'urto frontale tra i partiti che hanno una base nel popolo e dai quali masse importanti della popolazione si sentono rappresentate, conducono a una spaccatura, a una vera e propria scissione in due del paese, che sarebbe esiziale per la democrazia, e travolgerebbe le basi stesse della sopravvivenza dello Stato democratico.

[...] La unità dei partiti dei lavoratori e delle forze di sinistra non è condizione sufficiente per garantire la difesa e il progresso della democrazia ove a questa unità si contrapponga un blocco dei partiti che si situano dal centro fino alla estrema destra. Il problema politico centrale in Italia è stato, e rimane più che mai, proprio quello di evitare che si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra, a un largo fronte di tipo clericofascista e di riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche.

[...] Certo, noi per primi comprendiamo che il cammino verso questa prospettiva non è facile né può essere frettoloso. Sappiamo anche bene quali e quante



battaglie serrate e incalzanti sarà necessario condurre sui più vari piani, e non solo da parte del nostro partito, con determinazione e con pazienza, per affermare questa prospettiva. Ma non bisogna neppure credere che il tempo a disposizione sia infinito. La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande “compromesso storico” tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano».

*La tribuna dei lavoratori, 1° febbraio 1975*

«La proposta (ma è forse più corretto dire la *linea* o la *strategia*) del compromesso storico non assolve nessuno dalle sue colpe e dalle sue responsabilità: tanto meno la Dc, che ne ha più pesanti degli altri. E, come tutti possono constatare, noi non abbiamo certo cessato né cesseremo di denunciare tali responsabilità.

Non mi sembra giusto, inoltre, attribuire un'importanza eccessiva al momento in cui la linea del compromesso storico è stata enunciata. Infatti, come abbiamo ripetuto più volte, questa nostra linea non è che uno sviluppo di una ispirazione di fondo che seguiamo da lunghi anni.

Fatte queste premesse, la risposta al quesito relativo al momento è che la proposizione del “compromesso storico” è stata fatta anche per mettere a nudo e contribuire a sconfiggere quelle gravi posizioni che hanno caratterizzato la politica della Dc, specie dal 1968-'69 in poi, e che voi ricordate, e per intervenire positivamente nelle contraddizioni che esse aprivano nella stessa Dc.

[...] La nostra linea del compromesso storico, inve-

ce, mira a dare all'Italia quella nuova guida politica, che in tanto è solida e stabile, è rinnovatrice ed efficiente in quanto è l'espressione e il risultato di una nuova e più salda unità della grande maggioranza dei lavoratori e del popolo, che si ritrovano attorno a un programma serio e rigoroso di profondo rinnovamento e conferiscono al governo una volontà politica e un potere democratico sufficiente a piegare ogni resistenza conservatrice e reazionaria.

Nei confronti di questa linea il partito democristiano potrà esercitarsi in dinieghi non sappiamo per quanto tempo più o meno lungo, ma la verità è che proprio la nostra proposta lo ha messo alle corde e ne ha accelerato la crisi. Della attuale politica della Dc noi comunisti siamo avversari non solo accaniti e implacabili, ma anche realistici e razionali.

Da forza che vuole trasformare in positivo la realtà esistente, ci siamo dati il compito di agire e lottare per costringere la Dc a ritrovare una coerenza e una fedeltà con la parte migliore delle sue tradizioni storiche popolari e della sua ispirazione democratica».

## *Diversità*

Come già si può intuire attraverso alcuni passaggi biografici, un certo atteggiamento di *diversità* da parte dell'individuo Berlinguer, rispetto ai canoni consolidati di altre personalità protagoniste della storia del Pci e non solo, emerge in alcune circostanze con una certa limpidezza.

Considerando il concetto nella sua funzione prettamente politica, Berlinguer intende con il termine *diversità* la convinzione di operare determinate scelte poco consuete e non facilmente comprensibili, non soltanto per quei partiti tendenzialmente orientati in Italia da un comune e pregiudiziale sentimento anti-comunista, tipico di quegli anni, ma ostiche anche per le articolazioni ideologiche di realtà comuniste di altre nazioni.

Sarà da questa supposizione teorica che qualche tempo dopo Berlinguer formulerà nella sua struttura più organica la proposta della cosiddetta "Terza via", cioè un percorso che tenga conto sia della tradizione dei valori conquistati dalle lotte di popolo, sia delle nuove esigenze e dei nuovi mutamenti dei tempi.

Senza inutili esasperazioni, Berlinguer crede nella possibilità e nella necessità di suscitare interrogativi e problemi per l'appunto *diversi*, universali, anomali, se rapportati ai temi canonici del dibattito politico.

Diversità così diventa sinonimo di rispetto delle idee degli altri, delle scelte individuali, delle ipotesi di un confronto tra la pluralità delle opinioni: il tutto finalizzato al raggiungimento di un coefficiente di libertà indispensabile per la dignitosa sopravvivenza di ciascun essere umano.

«Certamente, le discussioni con alcuni partiti comunisti derivano anche dalla nostra viva preoccupazione per i problemi aperti all'interno dei paesi del socialismo fin qui realizzato. Non si può certamente pensare, ad esempio, che i limiti posti finora alle autonomie individuali e alle libertà civili in quelle società possano essere mantenuti indefinitamente senza produrre crisi gravi.

[...] La verità è che ciò che ci si rimprovera oggi, come sempre, è che un partito del movimento operaio qual è il Pci non ha rinunciato a perseguire l'obiettivo e a lottare per un mutamento radicale della società. Si vorrebbero partiti di sinistra che di fatto si accontentano di limitare la loro azione a introdurre qualche correzione marginale all'assetto sociale esistente, senza porre mai in discussione e prospettare una sistemazione profondamente diversa dei rapporti che stanno alla base della struttura economica e sociale attuale.

La principale diversità del nostro partito rispetto agli altri partiti italiani, oltre ai requisiti morali e ai titoli politici che noi possediamo e che gli altri stanno sempre più perdendo, sta proprio in ciò: che noi comunisti non rinunciamo a lavorare e a combattere per un cambiamento della classe dirigente e per una radicale trasformazione degli attuali rapporti tra le classi e tra gli uomini, nella direzione indicata da due antiche e sempre vere espressioni di Marx: non rinunciamo a costruire una "società di liberi e uguali", non rinunciamo a guidare la lotta degli uomini e delle donne per la "produzione *delle condizioni* della loro vita".

[...] La nostra principale "anomalia" rispetto a diversi altri partiti comunisti e operai è che noi siamo convinti che nel processo verso questa mèta bisogna rimanere – e noi rimarremo – fedeli al metodo della democrazia. [...] La difficoltà in cui si sono battuti i

partiti socialdemocratici sta proprio in ciò: che la loro politica, illudendosi di essere “realistica e concreta”, nei fatti è diventata spesso adeguamento alla realtà così come essa è, e ha portato alla messa in parentesi dell’impegno al cambiamento dell’assetto dato, li ha portati cioè all’offuscamento e alla perdita della propria autonomia ideale e politica dal capitalismo.

La nostra “diversità” rispetto alla socialdemocrazia sta nel fatto che a quell’impegno trasformatore e a quella autonomia ideale e politica noi comunisti non rinunceremo mai».

## *Eurocomunismo*

Anche se genericamente discusso già nella seconda metà degli anni Sessanta, ufficialmente l'eurocomunismo viene presentato nel luglio del 1975, quando, a Livorno, Berlinguer tiene un comizio insieme con Santiago Carrillo, il capo del Partito comunista spagnolo. Dopo qualche mese, a Roma, un evento dello stesso tipo vide protagonista il segretario comunista francese Georges Marchais e lo stesso Berlinguer.

Nei documenti ufficiali promulgati nel corso di questi incontri, in sostanza ci si impegna con solenni dichiarazioni a realizzare un modello di organizzazione socialista nei paesi dell'Occidente, attraverso il riconoscimento e la messa in atto di un'indispensabile formula democratica. Sulla base di precedenti riunioni di preparazione per una conferenza dei partiti comunisti dell'Est e dell'Ovest, comunque sotto l'ineffabile sguardo della burocrazia sovietica, Berlinguer aveva avuto modo di esercitare le sue notevoli capacità di diplomazia internazionale, maturate nel corso delle esperienze come responsabile del Fgci, rafforzando così rapporti già acquisiti, e alimentandone di nuovi.

Nel febbraio del '76, in occasione del XXV congresso del Pcus, è proprio Berlinguer a volare in quel di Mosca per relazionare sulle proposte del primordiale nucleo eurocomunista. Come capitatogli in altre occasioni dalla stessa tribuna, anche stavolta il segretario italiano imposta il suo discorso senza alcun timore reverenziale nei riguardi della "Grande Madre", sollecitando il tono dell'intervento sui concetti di autonomia e pluralità.

Com'era naturale, le basi teoriche di tali posizioni non vennero particolarmente apprezzate dalla nomenclatura del partito sovietico, ma sempre Berlinguer terrà testa alle polemiche conseguenti, utilizzando pro-

prio a Parigi, per la prima volta, in maniera esplicita, il termine *eurocomunismo*. Ben presto, però, seppur ancora vivo nelle discussioni di tutta l'opinione pubblica internazionale, il progetto verrà esaurendosi, condizionato dai particolarismi nazionali e dai timori vari dei suoi partecipanti.

*Duga, settimanale jugoslavo, 14 maggio 1980*

«Il grande problema, è quello di riuscire a fare in modo che questi *oggettivi* punti di incontro si traducano in uno sforzo comune teso alla costruzione di una politica estera italiana che sia fattore di unità del nostro popolo, e in cui possano riconoscersi tutte le forze popolari e democratiche del nostro paese. Indicherei, come centrali, almeno quattro punti.

Il primo riguarda gli sviluppi da dare al processo di sicurezza e di cooperazione in Europa, e il posto che l'Italia deve avere in questo processo.

Il secondo riguarda il Mediterraneo, e l'interesse del nostro Paese a operare – anche attraverso il contributo da dare alla ricerca di una giusta soluzione di pace nel Medio Oriente – per la trasformazione di questo mare in un mare di pace.

Il terzo concerne l'azione da svolgere all'interno del Mercato comune, per una profonda democratizzazione e per l'affermazione di orientamenti nuovi.

Il quarto – ma non certamente l'ultimo in ordine di importanza – riguarda il contributo che l'Italia è chiamata a dare anche a una ridefinizione dei rapporti tra l'Europa occidentale e Stati Uniti, affinché questi rapporti si fondino su una base di eguaglianza e si superi la fase della subordinazione.

[...] Il discorso con le forze democratiche e di sinistra dell'Europa occidentale non può naturalmente prescindere da quello che noi siamo e rappresentiamo in Italia, e da quello che ci proponiamo per la politica

del nostro paese. [...] Abbiamo avuto incontri con tutti o quasi tutti i partiti comunisti d'Europa, anzi, se non vado errato, con tutti i partiti comunisti. [...] Ci siamo sforzati, in particolare – e qui ritorno alla coerenza tra le nostre posizioni in Italia e le nostre posizioni internazionali – di indicare una piattaforma politica capace di favorire la ricerca di convergenza e di intese tanto tra le forze democratiche italiane quanto tra le forze democratiche europee. Basta ricordare, al riguardo, il nostro impegno a operare per un'Europa occidentale che sia democratica, indipendente e pacifica, che non sia né antisovietica né antiamericana ma che si proponga, al contrario, di assolvere una funzione di amicizia e di cooperazione, su basi di autonomia e uguaglianza, con l'America e con l'Unione sovietica, e di sviluppare rapporti di collaborazione con i paesi in via di sviluppo e con tutti i paesi del mondo. Alle stesse concezioni ci ispiriamo quando sottolineiamo la possibilità di operare per costruire una politica estera italiana nuova, in cui possano riconoscersi tutte le forze democratiche del nostro paese.

[...] La mia convinzione è che sia necessario realizzare una più intensa collaborazione tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale, anche al fine di dare forza e credibilità a questa nostra prospettiva comune di avanzata democratica al socialismo e per fare assumere a queste idee un rilievo internazionale».

«L'eurocomunismo è stato ed è l'indicazione di una via nuova, adeguata alla fase storica in cui si trovano l'Europa occidentale e la lotta per il socialismo in questa area del continente, una via tale da portare la lotta del movimento operaio europeo – e non solo dei partiti comunisti – a quel livello di incisività e di modernità, di unità e di efficacia che lo mettano in grado di superare positivamente gli irrisolti problemi che travagliano e stanno sgretolando i meccanismi economici, le strutture sociali, i rapporti morali in tutta l'Europa



occidentale. L'eurocomunismo dunque – voglio ripeterlo – non aveva e non ha come obiettivo la formazione di un'alleanza o di un centro organizzato dei partiti comunisti eurooccidentali, di un "polo" circoscritto unicamente a due o più di essi: l'eurocomunismo è una prospettiva che si indirizza direttamente alla classe operaia, alle masse popolari, ai giovani di tutta l'Europa occidentale ed è aperto alla intesa, alla collaborazione e all'azione comune – nel rispetto dell'autonomia di ciascuno – di tutti i partiti e le forze che realmente rappresentano e organizzano la classe operaia e le masse lavoratrici e popolari di ispirazione comunista, socialista, laica e cristiana. La gravità e l'urgenza delle questioni, che stanno davanti ai popoli e agli Stati d'Europa, rendono quanto mai attuale e valido l'eurocomunismo».

## *Famiglia*

Il concetto di famiglia nella storia di Berlinguer si intreccia tra pubblico e privato.

La proverbiale riservatezza del segretario comunista sulla sua vita personale e sui rapporti strettamente connessi con essa, hanno spesso provocato grossolane distorsioni al riguardo.

Berlinguer aveva con la famiglia un rapporto molto intimo, anche tradizionale, ma certamente non bigotto. Vi sono numerose testimonianze biografiche che raccontano la particolare naturalezza con la quale Berlinguer si comportava con i propri figli durante i soggiorni estivi a Stintino, anche senza il supporto pratico della figura femminile, situazione di per sé sostanzialmente indicativa, considerati i tempi, i ruoli e i rispettivi compiti assegnati di norma nella comune famiglia italiana. E della famiglia, si è visto ancora dai riferimenti biografici quanto Berlinguer ne avesse il senso proprio in quei periodi passati a Stintino, in cui a un certo punto della stagione ci si ritrovava tutti insieme, per recuperare le energie necessarie ad affrontare poi ognuno i propri impegni, che a volte conducevano fatalmente anche a profonde divergenze su questioni politiche di delicata importanza.

Sul piano delle posizioni pubbliche, come segretario di un partito custode di valori fondanti, ma anche proiettato verso le inevitabili trasformazioni delineate dal progredire della società moderna, Berlinguer ha sempre cercato di trovare la coniugazione tra tradizione e nuove esigenze, mettendo soprattutto in risalto i problemi a mano a mano affrontati in proposito dagli anziani, dalle donne, dalle giovani generazioni.

Date le posizioni sostanzialmente conservatrici riscontrabili nella società italiana di quegli anni, le battaglie portate avanti ebbero sempre una vasta eco nella

discussione sociale del nostro Paese, e portarono a determinanti esiti, come il referendum sul divorzio (che meriterà specifica trattazione), ma anche a pesanti scontri con le varie rappresentanze del mondo cattolico e delle più intransigenti componenti democristiane.

*Convegno sugli anziani, Genova, 28 febbraio 1981*

«La famiglia italiana, soprattutto nell'ultimo ventennio, è uscita dal vecchio involucro patriarcale, si è avuto un progressivo abbandono dei rapporti, delle abitudini che erano inerenti a quel modello di famiglia, sicché per conseguenza, essa ha perduto una serie di funzioni economiche e assistenziali, vere e proprie supplenze a compiti che dovrebbero spettare alla società, alle quali aveva tradizionalmente atteso. Ma erano compiti e funzioni che, via via che si sviluppavano l'economia e la società e che cambiavano i modi di vita, venivano appesantendo e ostacolando una pienezza di vita della coppia, creavano tensioni e infine intristivano la vita familiare fino, praticamente, a spegnerla.

Abbiamo così assistito a una scomposizione dell'antica dimensione patriarcale della comunità familiare, anzi a una sua frantumazione. Le giovani coppie si allontanano dalla famiglia di origine, figli e figlie, generi e nuore si distaccano dai propri parenti e da quelli acquisiti e danno vita a nuovi nuclei familiari che realizzano, o che comunque aspirano ad avere un'esistenza distinta, autonoma. Tale processo è certo inarrestabile, e sbagliato, oltre che vano, sarebbe tentare di ostacolarlo, di frenare o bloccare questa spinta delle giovani generazioni, perché in essa si esprime una insopprimibile esigenza di costruire liberamente la propria vita, di garantire il carattere privato, personale dei propri rapporti di coppia, di educare a loro modo i propri figli. Perciò tale esigenza va rispettata.

[...] Non si può accettare passivamente che la legit-

tima volontà di indipendenza delle giovani coppie si traduca in un incrudelimento dei rapporti affettivi, in una scomparsa della solidarietà fra le generazioni: rimane pur sempre la necessità di mantenere viva una solidarietà fra le generazioni anche nell'ambito della famiglia, non rimanendo preda dell'automatismo dei meccanismi dello sviluppo sociale e dell'etica dell'individualismo e dell'egoismo che è propria della società capitalistica».

## *Gioventù*

Anche in questo caso la particolarità del tema costringe a prendere in considerazione la componente pubblica e privata di Berlinguer: si occupa della questione giovanile da un punto di vista politico, ma è anche stato un giovane e ciò implica la necessità di tener presenti i comportamenti del Berlinguer ragazzo, per metterli a confronto con le posizioni assunte nel corso della sua attività.

Fin dalla adolescenza, Enrico manifesta un carattere sostanzialmente ribelle e ostinato, in alcuni frangenti anche all'eccesso, ma che dall'ostinazione trae quegli elementi funzionali a bilanciare le inclinazioni "rivoluzionarie". Questo continuo rimando introspettivo sarà a volte rintracciabile nei passaggi delicati della sua evoluzione politica.

La questione giovanile accompagnerà tutta la carriera di Berlinguer, non fosse altro che i primi incarichi ufficiali lo videro segretario della Fgci e presidente della Federazione mondiale della gioventù democratica. Un altro momento di fondamentale confronto sui giovani furono le varie posizioni assunte nel corso delle burrascose stagioni comprese grosso modo tra la protesta studentesca prima e il movimento del '77 poi, allorquando il dirigente comunista in non poche occasioni si trovò al centro della contestazione.

In quel periodo, si è potuto conoscere un Berlinguer non così sicuro delle proprie azioni, o quanto meno coinvolto nel tentativo di analizzare ciò che sentiva probabilmente sfuggire alla sua comprensione, come quando una mattina, sotto Botteghe Oscure, vide passare durante una manifestazione suo figlio Marco, con la mano protesa nel segno della P38. Lo studio dell'universo giovanile, dunque, passava anche attraverso un articolato dibattito familiare.

«Proprio oggi, che il paese è investito da una crisi economica, sociale e politica quanto mai grave il Pci avverte il peso determinante che le nuove generazioni e le loro organizzazioni democratiche possono esercitare per una soluzione rinnovatrice dei nostri più acuti e urgenti problemi, per trasformare e risanare l'intera società e farla uscire, così, dall'assetto capitalistico divenuto sempre più insopportabile per l'uomo.

La Fgci ha conquistato un ruolo importante nel mondo dei giovani del nostro paese. Il Partito comunista intende lavorare, per quanto sta in esso, per rendere più incisiva e più ampia la capacità sua e della Fgci, di far intervenire positivamente i giovani in tutti i problemi che riguardano la loro condizione: di quelli che lavorano e di quelli che sono disoccupati, di quelli che studiano e di quelli che non possono studiare.

Noi comunisti siamo convinti che pur nella tanta confusione che regna oggi in Italia, tra gli sbandamenti inevitabili di una società ingiusta e disgregata come quella attuale, la carica positiva che c'è nei giovani e nelle ragazze è grande, e che profonda è la loro volontà di vivere in maniera diversa. Sono infatti i giovani che vogliono impostare su basi nuove la vita quotidiana nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nei quartieri delle città e nei paesi di campagna; sono i giovani i primi combattenti e gli avversari più irriducibili di un modo di amministrare la cosa pubblica e di una convivenza civile oberati da sprechi, parassitismi, da corporativismi, da individualismi, da egoismi intollerabili e dannosi, da corruzioni.

Noi comunisti chiamiamo i giovani e le ragazze a unirsi e a lottare per una società fondata sulla solidarietà e sul rigore, per una società nella quale prevalga il momento dell'intesa collettiva, nella quale si affermino le forme di vita associata e democratica; per una società che trionfi sullo sfruttamento, sulla alienazione e

nella quale sia sconfitta l'insidia di ogni tentazione alla rinuncia e alla evasione.

Le ragazze e i giovani comunisti vogliono essere anche tra i portatori di una nuova morale e di un metodo severo, ma anche più umano, di lavorare e di conoscere, di impegnarsi, per essere protagonisti di una milizia civile e politica che prepari nei fatti e con l'esempio una società nuova, migliore e più giusta».

## *Hiroshima*

Hiroshima in questo caso viene presa come soggetto-simbolo per affrontare il problema del conflitto nucleare e dell'emergenza ambientale.

Nell'agosto del 1945, quando fu sganciata la prima bomba atomica, Berlinguer aveva soltanto ventitré anni, e lo sconcerto provocato dall'evento fu naturalmente enorme anche per lui. Alla fine della Seconda guerra mondiale, il bisogno di trovare soluzioni non violente per una razionale gestione del sistema planetario coinvolse molto l'attività del futuro dirigente comunista, che anche in seguito continuò a proporre in maniera incessante idee e soluzioni alla crisi determinata dalle posizioni contrapposte assunte dai blocchi Usa-Urss durante la Guerra fredda.

Al tema del conflitto nucleare Berlinguer associò ben presto il rischio di un collasso del sistema ecologico. Una delle più coerenti e innovative battaglie portate avanti fu proprio la costante denuncia di tale pericolo, che inevitabilmente trascinava con sé un pensiero economico e sociale di più ampio respiro.

In particolare, negli ultimi anni di attività, con l'evolversi delle tecnologie e dunque delle emergenze comportate dal coincidente aumento dei fenomeni di inquinamento, Berlinguer tornò costantemente a sollevare questioni e preoccupazioni sull'avvenire del pianeta, impostando a tal proposito molti dei suoi interventi ufficiali, e partecipando o facendosi egli stesso promotore di una serie di significative iniziative.

Il nucleo di partenza dal quale queste riflessioni prendevano spunto rimaneva la costante attenzione dedicata al miglioramento della qualità della vita degli esseri umani sulla Terra, condizione imprescindibile per risolvere gli attriti e le diseguaglianze, viste come causa determinante delle tensioni esistenti tra i popoli,



a loro volta intesi come organismi viventi di ogni micro o macrocosmo preso in considerazione nell'analisi.

*L'Unità, 18 febbraio 1980*

«La potenza distruttiva degli organi bellici ha oggi raggiunto un grado così micidiale, che si stenta persino a immaginarne gli effetti e di cui è veramente difficile rendersi veramente conto. La sola prova che gli uomini hanno subito sinora di questa potenza distruttiva è stata, sulla fine della Seconda guerra mondiale, quella dello scoppio di due bombe atomiche sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Ognuna di queste bombe ha raso al suolo – letteralmente – una città intera e ucciso centomila persone: una parte sul colpo, un'altra parte a distanza di mesi o di anni, per l'effetto inesorabile delle radiazioni atomiche».

*Congresso nazionale Fgci, Milano, 25 maggio 1982*

«È necessario ritornare a delineare alcune caratteristiche peculiari dell'epoca in cui viviamo e a pensare ai problemi che cominciano a porsi come decisivi fino al Duemila e oltre. [...] L'uso irragionevole delle nuove tecniche e uno sviluppo quantitativo imponente, ma incontrollato, ha già determinato non solo la possibilità, ma la minaccia concreta di rovine ecologiche gravissime e irreparabili. L'allarme lanciato da alcuni tra i maggiori studiosi contemporanei avverte sull'esistenza di danni crescenti per le acque – i fiumi, i laghi, i mari – e per l'aria che respiriamo, per l'atmosfera e la troposfera che circonda la Terra.

[...] Grava sulla umanità l'incubo della insufficienza delle risorse alimentari dinanzi ad una espansione demografica senza precedenti mentre immense risorse vengono dissennatamente dilapidate e mentre lo spre-

co dilaga nei paesi ricchi.

[...] Il problema che dobbiamo porre a noi stessi e a tutti è: come si possono affrontare contraddizioni che rasentano ormai la absurdità – tra abissi di miseria e culmini di ricchezza, tra spreco degli armamenti e bisogni alimentari insoddisfatti, tra potenzialità del sapere e meschinità della condotta politica –, come si possono affrontare queste contraddizioni senza porsi l'obiettivo di una trasformazione degli attuali sistemi di rapporti tra gli uomini e di una guida più razionale e più democratica dei processi economici e sociali sul piano nazionale, europeo e mondiale?

Per prima cosa bisogna avere delle idee-forza. La difesa attiva della pace e il disarmo sono una di esse, così come lo è il nuovo socialismo, così come lo è il nuovo ordine economico internazionale.

In secondo luogo dovremmo lavorare per prendere e dare consapevolezza piena a tutti delle contraddizioni nuove del tempo nostro. Far conoscere a tutti che cosa comporta la continuazione della corsa al riarmo, quali sarebbero le conseguenze di una guerra combattuta con le armi atomiche e nucleari. Diffondere i risultati degli studi più recenti sui problemi del rapporto tra risorse e popolazione, tra sviluppo e ambiente e così via.

La terza cosa da fare, la più importante, è quella di proseguire nello sforzo già in atto per sviluppare tutti quei movimenti che si fondino sulle contraddizioni aperte, indichino soluzioni possibili, raggiungano risultati concreti lungo una via di trasformazione e contribuiscano nel tempo stesso a migliorare e arricchire le singole persone nel loro rapporto con le altre persone e con la società».

## *Informazione e Intellettuali*

Per comprendere alcuni aspetti sicuramente anticipatori rispetto ai tempi del pensiero di Berlinguer, vale la pena soffermarsi brevemente sulla sua idea di informazione.

Parlando del riassetto radiotelevisivo della Rai, da lui concepita come ente interamente proiettato verso la realizzazione concreta di un adeguato servizio pubblico, Berlinguer già avvisa il cittadino dei pericoli che potrebbe comportare l'ingresso delle emittenti private nel circuito della comunicazione, senza però nascondere i vantaggi che per l'utente deriverebbero da una leale battaglia per la "conquista" dello spettatore. Egli riesce a prevedere l'importanza fondamentale che nel futuro immediato assumerà questo particolare aspetto del progresso tecnologico, e cerca di delineare alcuni punti fondamentali per assicurare ai video-cittadini un pieno rispetto delle regole.

Quanto al rapporto di Berlinguer con gli esponenti del circuito intellettuale italiano e straniero, si può dire che fu controverso, ma sempre vitale. Pur non amando particolarmente i salotti o gli incontri di forte risonanza pubblica, Berlinguer coltivò numerose amicizie e si prestava sempre volentieri alla disquisizione culturale, anche perché il panorama delle sue letture si presentava all'interlocutore di turno vasto e aggiornato.

Ebbe come compagno delle iniziali esperienze politiche un giovane e vulcanico Gillo Pontecorvo, polemizzò spesso su questioni centrali (diversità, alternativa democratica) con la struttura politico-filosofica del pensiero di Norberto Bobbio; negli ultimi anni, non capitava di rado di vedere ospiti della sua tavola Eugenio Scalfari e Alberto Moravia, che convinse a candidarsi come indipendente nelle liste del Pci proprio per le elezioni europee del giugno 1984. E allo scrittore ro-

mano rilasciò una famosa intervista per la rivista da lui diretta, Nuovi Argomenti.

Naturalmente, trattazione a parte meriterebbe il continuo confronto di idee maturato negli anni con la misteriosa e influente figura di Franco Rodano, da molti considerata la mente occulta di numerose proposte politiche del leader comunista.

Recuperando la moderna intuizione di Gramsci riguardante la crescente intellettualizzazione delle funzioni, e in considerazione della nascente partecipazione al dibattito politico-culturale dei cosiddetti “lavoratori intellettuali”, Berlinguer tornava a mettere in discussione il ruolo in sé di questa problematica figura nel contesto sociale dell'epoca, costringendo al tempo stesso la tradizione partitica di cui era esponente a ripensare e a modificare alcuni datati ideologismi, in luogo di un'apertura nei confronti dell'altro e delle idee “diverse” in genere, così da poter valutare e arricchire il proprio bagaglio di conoscenze.

### *Intervista sulla Rai, Roma, dicembre 1977*

«[...] Lo spirito di emulazione tra reti e testate dirette da persone che hanno orientamenti culturali e politici diversi ha condotto, in qualche misura, ad allargare il campo dell'informazione, delle notizie, degli interessi, a migliorare certi programmi. Ma la rivalità è rimasta ed è divenuta troppo spesso una divaricazione che ha portato a pur inevitabili duplicazioni e triplicazioni di spesa. Ma soprattutto la concorrenza tra reti e testate non ha evitato e non evita – specie nel campo dell'informazione e del commento politico – zone di deliberata e sistematica intolleranza, vero e proprio settarismo ideologico. E sono milioni le persone che vengono raggiunte da messaggi che non sono né obiettiva informazione, né corretto commento, bensì aperta propaganda di parte: in questi casi si tocca il culmine

della distorsione del servizio pubblico dal suo doveroso impegno alla imparzialità e alla completezza nell'informazione, nella divulgazione e nel commento.

[...] La Rai-tv non opera più sola, non gode più, cioè, di una condizione di monopolio: il servizio pubblico si trova oggi nella necessità di far fronte a una concorrenza esterna. Questa situazione di fatto è destinata a consolidarsi e ad estendersi, non già a tornare indietro: premono in questo senso sia una crescente pluralità di soggetti e di organismi che vogliono conquistarsi una presenza in campo radiotelevisivo, sia un prevedibile sviluppo delle tecnologie. Ma bisogna evitare che si consolidi anche qui una sorta di "giungla delle antenne", cioè una situazione di anarchia e di confusione, un accavallarsi delle più strane iniziative, non sempre limpide e non del tutto sane, assai differenti per qualità di programmi e livello di efficienza.

Non si deve abbandonare tutto al caso e alla spontaneità: può certo giovare che si formi un più vivace e aperto mercato del prodotto e del messaggio radiotelevisivo, ma a patto che se ne sappiano governare gli sviluppi e che la Rai-tv sappia ricavare dalla concorrenza dei privati gli stimoli e la determinazione per elevare al massimo la propria efficienza e la qualità dei propri programmi. Anche la concorrenza è un'occasione per perché la Rai operi davvero in campo radiofonico e televisivo nazionale come una struttura industriale moderna e un complesso culturale che sa esprimere – in ogni campo del sapere e dello spettacolo – una sintesi ad alto livello della propria ricca pluralità interna, sì da diventare preferibile e preferita rispetto alle emittenti private».

*Stern, 9 giugno 1976*

«Questo termine “fede comunista” non mi piace molto, perché lascia supporre che un comunista, per essere tale, debba abbracciare una sorta di dogma, di credere in qualcosa di metafisico. Invece non è così. Io credo che un comunista debba sottoporre a verifica continua i propri convincimenti e il proprio pensiero, sulla base dell’analisi dei fatti, della storia.

Un uomo deve essere capace di criticare anche le proprie idee se vuole essere in grado di sviluppare il proprio pensiero e i propri convincimenti e se vuole che le sue idee operino e incidano sui fatti, sulla storia. Questo cerco di fare anch’io, anche se devo aggiungere che non ho mai trovato di avere sbagliato nella mia “scelta di vita”».

## *Laicità*

Il significato del termine laicità nel contesto teorico di Berlinguer riconduce al tema riguardante il ruolo dell'intellettuale nella società moderna. L'idea di laicità che con Berlinguer esplicitamente viene affermandosi si basa, infatti, sull'interpretazione della funzione storica di ciascuna rappresentanza politica, con l'obiettivo di riuscire a riconoscere le ragioni *dell'altro da sé* in ogni passaggio del confronto democratico.

Ma a questo bisogna aggiungere lo stretto collegamento che intercorre anche tra un pensiero laico da sviluppare e diffondere nel Paese e l'approfondimento della questione cattolica e, più in generale, del mondo religioso; una riflessione profonda attraverso la quale Berlinguer riesce a precisare meglio il concetto. D'altra parte, già nel 1945 fu lo stesso Palmiro Togliatti a introdurre un primo livello di distinzione tra ideologia politica e religiosa partendo dalla tipologia di rapporti con forze di ispirazione cattolica.

Superando le reticenze ideologiche comunque presenti nelle posizioni enunciate dal suo illustre predecessore, Berlinguer porta il partito a trasformare profondamente ogni irrigidimento precostituito, trasferendo così il proprio orizzonte laico nell'affermazione più ampia di "diversità" rivendicata nel corso dei tempi. In sostanza, la risoluta volontà di respingere ogni dogmatismo si accompagnava al tentativo di promuovere un confronto ininterrotto (di qui la costante attenzione anche alle motivazioni di carattere religioso) tra tutte le affermazioni culturali e ideali che potessero offrire un contributo a delineare un processo di costruzione di un assetto più organico e avanzato della società.

Parlando di laicità, Berlinguer rompe ogni costrizione di natura dogmatica, per aprire il dialogo tra componenti potenzialmente in grado di partecipare

alla realizzazione di un modello sociale e culturale più equo, meno statico e dottrinario, senza esclusioni di parte.

*Critica marxista, marzo 1981*

«[...] Vi sono forze, per esempio, che si autodefiniscono laiche perché sposano quel vecchio laicismo, borghese e ottocentesco, che è anch'esso integralistico come lo è il confessionalismo antico e nuovo. Noi non siamo laici a questa maniera. E non lo siamo nemmeno se per posizione laica si volesse intendere una posizione agnostica, che si affida alla pura empiria. Se fossimo laici a questo modo, cioè dei meri pragmatisti, allora nascerebbe in noi la contraddizione.

Per essere più preciso, la contraddizione ci sarebbe se la "laicità" del partito significasse indifferenza, disinteresse, disimpegno rispetto ai grandi problemi della trasformazione della società e a quella che Gramsci chiamava la "riforma intellettuale e morale". Questo ridurrebbe la politica a praticismo, a cinica amministrazione dell'esistente, all'"opportunismo senza principi", a qualcosa insomma di gretto, senza prospettiva strategica e senza respiro ideale. Ma non ha davvero questo misero significato la "laicità" di cui noi parliamo. Riconosco che ci sono state due diverse interpretazioni, variamente riduttive, che da qualche parte si è cercato di dare alle nostre tesi sulla laicità e che qualche volta sono affrontate anche dentro il nostro partito.

La prima interpretazione è quella che considera l'affermazione della laicità come riferita esclusivamente ai cattolici: una sorta di concessione fatta loro per rendere possibile e favorire la loro adesione al programma politico del partito. Ora, è indubbio che, in una situazione come quella italiana, la questione cattolica abbia pesato molto, nel senso di sollecitare una distinzione tra ideologia e politica, e quindi di pro-



muovere la maturazione della consapevolezza della “laicità” del partito e del suo programma politico. Ma è altrettanto chiaro che il principio della laicità ha un valore che è di portata generale. Esso esclude l’identificazione del partito con un particolare sistema dottrinario; afferma la volontà di un “continuo e fecondo confronto – come è detto nelle tesi – con le più vive correnti della cultura italiana e mondiale, con gli sviluppi del pensiero e della scienza moderna e con le diverse elaborazioni e interpretazioni del marxismo”.

Ma c’era stata, e c’è, anche un’altra interpretazione riduttiva: è quella di chi ritiene che il partito laico, non ideologico, significhi partito che rinunci a porsi l’obiettivo del socialismo – nel modo, beninteso, in cui noi vogliamo costruirlo – che anzi relega in soffitta, tra i sogni del passato, l’idea stessa di trasformazione della società, e che perciò alla fine si rassegna ad operare solo all’interno dei limiti, dei “vincoli” che sono fissati dall’assetto della società oggi esistente.

È chiaro che non è così, perché se così fosse non ci sarebbe davvero più alcun motivo di parlare di una “diversità” del partito comunista rispetto a qualsiasi altro partito democratico riformista.

Dunque, la nostra laicità è tutt’altra cosa rispetto a queste due accezioni monche e riduttive».

## *Mosca*

Quando visita per la prima volta l'Unione sovietica Berlinguer ha appena compiuto 24 anni, e vi arriva come capo di una delegazione giovanile composta da circa quindici persone; l'ultima volta si recherà nella capitale per rappresentare i comunisti italiani ai funerali di Yuri Andropov, pochi mesi prima di morire.

Nei numerosi viaggi compiuti a Mosca, Berlinguer avrà più volte occasione di dimostrare tutto il suo coraggio politico, partecipando ai vari appuntamenti ufficiali con una serie di discorsi rimasti nella storia della politica internazionale per la loro audacia e fermezza, considerata l'importanza e la solennità della sede in cui venivano pronunciati.

Due soprattutto saranno gli interventi che contribuiranno a costruire l'immagine di un Berlinguer determinato e convinto di dover chiarire senza impedimenti ideologici le posizioni del Partito comunista italiano: uno tenuto in qualità di vicesegretario appena eletto, nel 1969; l'altro, nel 1976, da segretario generale.

Nel primo, Berlinguer traccia il modello di una via italiana al socialismo, soffermandosi in maniera specifica sui concetti di pluralismo e democrazia, criticando così in maniera non proprio velata la decisione sovietica dell'anno precedente di inviare i carri armati del Patto di Varsavia a soffocare nel sangue la pacifica rivoluzione di Praga: in questo modo egli attribuiva un valore di assoluta rilevanza alla decisione di sottoscrivere soltanto una delle quattro parti del documento conclusivo, quella riguardante gli obiettivi concreti della lotta antimperialistica.

A sette anni di distanza, presentando la scommessa occidentale dell'eurocomunismo, ribadirà la necessità pluralista di un socialismo realmente democratico, rivendicando, al contempo, il diritto all'autonomia di

ciascuna identità nazionale che operi per realizzare, con metodi democratici, la propria idea di società.

Tra i due discorsi, durante la festa nazionale dell'Unità svoltasi a Torino nel settembre del 1972, l'allora segretario del distretto di Stavropol Michail Gorbaciov volle intrattenersi per conoscere, personalmente, l'uomo che aveva avuto l'ardire di pronunciare parole che tra le mura imponenti delle sale di Mosca non si erano mai ascoltate.

*Corriere della Sera, 26 luglio 1970*

«Chi conosce gli articoli, i saggi, i libri, i convegni che abbiamo dedicato all'Unione sovietica e ai Paesi socialisti, alla loro storia, sa che non ci fermiamo sui singoli episodi ma che cerchiamo di analizzare gli aspetti profondi del sistema, scoprire la radice dei fatti negativi. Tuttavia ci rifiutiamo di considerare l'Unione sovietica solo per i gulag e gli ospedali psichiatrici. Non si può ridurre l'intera storia e l'intero regime sociale di un Paese a un gulag e basta, a un ospedale psichiatrico e basta. Non si può condannare l'Urss *in toto*, metterla all'indice con una specie di scomunica storica.

[...] Quel che non va nell'Unione sovietica è un regime politico che non garantisce il pieno esercizio delle libertà, il che non è cosa da poco, anzi è la più grave, ed è ciò che ci spinge a cercare una via al socialismo diversa da quella. Poi gli aspetti che riguardano la vita dello Stato e del partito, la scarsa partecipazione dei lavoratori alla vita politica del Paese.

[...] Nel blocco sovietico non ci lascerebbero fare il socialismo come noi lo vogliamo».

*Discorso per il 60° anniversario della rivoluzione  
d'Ottobre, Mosca, 2 novembre 1977*

«[...] Il complesso delle forze rivoluzionarie e di progresso – partiti, movimenti, popoli, stati – ha in comune l'aspirazione ad una società superiore a quella capitalistica, alla pace, ad un assetto internazionale fondato sulla giustizia: qui sta la ragione indistruttibile di quella solidarietà internazionale che va continuamente ricercata. Ma è chiaro anche che il successo della lotta di tutte queste forze varie e complesse esige che ciascuna segua vie corrispondenti alla peculiarità e condizioni concrete di ogni paese, anche quando si tratta di avviare e portare a compimento l'edificazione di società socialiste: l'uniformità è altrettanto dannosa dell'isolamento.

Per quanto riguarda i rapporti tra i partiti comunisti e operai, essendo pacifico che non possono esistere fra essi partiti che guidano e partiti che sono guidati, lo sviluppo della loro solidarietà richiede il libero confronto delle opinioni differenti, la stretta osservanza della autonomia di ogni partito e della non ingerenza negli affari interni.

Il Partito comunista italiano è sorto anch'esso sotto l'impulso della rivoluzione dei Soviet. Esso è poi cresciuto soprattutto perché è riuscito a fare della classe operaia, prima e durante la Resistenza, la protagonista della lotta per la riconquista delle libertà contro la tirannide fascista e, nel corso degli ultimi 30 anni, per la salvaguardia e lo sviluppo più ampio della democrazia.

L'esperienza compiuta ci ha portato alla conclusione – così come è avvenuto per altri partiti comunisti dell'Europa capitalistica – che la democrazia è oggi non solo il terreno sul quale l'avversario di classe è costretto a retrocedere, ma è anche il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista».

## *Nato*

«Insomma, il Patto atlantico può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà?».

«Io voglio che l'Italia non esca dal Patto atlantico “anche” per questo e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale. Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia».

Abbiamo riportato il passo più emblematico della intervista, durata più di tre ore e che fece il giro del mondo, rilasciata da Berlinguer a Giampaolo Pansa proprio poche settimane prima del voto politico del giugno 1976, per confrontare l'effettiva portata innovativa di quella dichiarazione, che sconvolse le tattiche partitiche di tutto l'arco politico nazionale alla vigilia di un appuntamento elettorale che registrò il più importante avanzamento dei comunisti italiani, sicuramente anche dovuto a questa spiazzante posizione assunta dal segretario.

Sottolineando l'importanza di rimanere sotto il cosiddetto “ombrello Nato”, Berlinguer dava ancora una volta la prova della concreta maturità democratica del suo partito, ribadendo la piena disponibilità al confronto, se questo si fosse svolto in un clima di assoluto riconoscimento di una dignità istituzionale e di governo nei confronti del Pci da parte delle altre forze.

Lasciando di stucco avversari, compagni e lo stesso giornalista che lo intervistava, egli apriva la strada al suo partito verso un successo di proporzioni inaspettate, che costrinse tutti a una nuova valutazione degli equilibri politici in atto, ma che probabilmente lo stesso artefice non riuscì politicamente a gestire nel migliore dei modi.

*Intervista alla Bbc, 7 giugno 1976*

«Sostenitori della Nato, nel senso che noi siamo entusiasti della Nato, non direi che lo siamo neanche adesso. Naturalmente è vero che c'è stato un cambiamento, nel senso che noi fin dall'inizio abbiamo considerato che la contrapposizione fra due blocchi in Europa fosse un fatto negativo. Poi le cose sono cambiate: la spinta alla distensione, alla cooperazione è diventata tale che si è imposta, nonostante l'esistenza dei due blocchi e anche, paradossalmente, l'equilibrio fra i due blocchi si è rivelato essere una delle condizioni affinché il processo di distensione andasse avanti.

Ecco quindi una delle ragioni del cambiamento della nostra politica.

[...] Io non credo che sia prevedibile un ritorno al periodo della Guerra fredda. Sono convinto che i fattori oggettivi che spingono in tutto il mondo e in Europa verso la distensione siano dei fattori talmente potenti che è molto difficile far ritornare l'Europa e il mondo al tempo della Guerra fredda.

Naturalmente noi diamo della Nato un'interpretazione alla lettera del patto, che è concordemente accettato da tutte le forze democratiche italiane, cioè un'interpretazione di un patto difensivo e che agisce su un'area geograficamente limitata».

*Nouvel Observateur, ottobre 1979*

«È vero che noi siamo contro l'uscita dell'Italia dalla Nato, ma io non ho mai sostenuto la tesi, che sarebbe davvero paradossale, che le "forze della Nato" garantirebbero il socialismo in Occidente. La garanzia che si vada verso il socialismo in Occidente dipende dalla lotta del movimento operaio in ogni paese e di quest'area dell'Europa e dalla sua capacità di elaborare e perseguire vie originali. Non vogliamo turbare i rap-

porti di forza strategici fra i due blocchi, ma rivendichiamo il diritto del nostro popolo a scegliere il suo assetto politico e sociale.

È evidente che l'avanzata delle forze socialiste di tipo nuovo in paesi come quelli sviluppati dell'Europa occidentale sarà un fenomeno di portata mondiale, di cui tutti dovranno tener conto.

Il solo assillo che bisogna avere è di procedere con coraggio e con realismo su questa strada».

## *Operai*

La storia e le battaglie del movimento operaio sono state sempre il cuore della azione politica del Pci, la sua radice, il punto di partenza di molte elaborazioni teoriche. La sensibilità ai problemi del mondo del lavoro ha dunque coinvolto anche l'attività di Berlinguer in molte sue espressioni, che hanno tenuto conto delle variazioni che potevano sussistere tra le condizioni e le aspirazioni delle donne, dei giovani, del ruolo degli anziani nella società. Tentando di discernere queste esigenze sulla base della loro peculiarità, Berlinguer si è trovato ad articolare un pensiero approfondito e arricchito negli anni da esperienze e situazioni tra loro disparate, divenendo così un vero e proprio esperto in materia, considerata la meticolosità al limite del maniacale che era alla base di tutti i suoi interventi, per i quali acquisiva e rielaborava quantità notevoli di materiali e documenti sui temi affrontati.

Sulla condizione operaia e sulla categoria dei lavoratori in genere rimane certamente emblematico, oltre alla discussa posizione assunta durante la delicata fase dello sciopero dei dipendenti Fiat nel 1980 a Torino, lo scontro sostenuto contro il governo di Bettino Craxi sulla scala mobile, sia per la dura opposizione condotta da Berlinguer (che nella sua analisi in qualche modo preannunciava le pericolose derive populiste già avviate dal leader socialista), sia perché quella battaglia fu l'ultima per il segretario comunista, che non sopravvisse tanto da poter conoscere l'esito del referendum, risoltosi in una pesante sconfitta per il partito e la sua politica economica. E infatti furono in molti, anche tra i suoi successori, ad affermare che con la sua morte e con quel tentativo estremo di difendere i diritti dei lavoratori, Berlinguer lasciò un'eredità politica assai scomoda, gravosa e di per sé destinata a fallire.



*L'Unità, 21 gennaio 1973*

«Celebriamo il cinquantaduesimo anniversario del nostro Partito in una situazione complessiva del Paese che da esponenti di forze politiche e sociali diverse viene descritta come una situazione di disordine, di sfacelo e di decomposizione.

È indubbio che l'Italia si trova oggi in una condizione assai seria e delicata, sia sotto il profilo politico che sotto quello economico e sociale: siamo stati noi tra i primi ad avvertirlo, denunciarlo e proporre dei rimedi. Ma è anche proprio questo nostro tenace impegno a vedere come stanno effettivamente le cose e a comprenderne il senso, che ci fa giudicare la situazione attuale come una situazione di crisi generale, certo, ma nella quale sta maturando e può essere avviata una svolta positiva. Su quali dati fondiamo questo giudizio?

Il processo di profonda modificazione degli equilibri sociali e dei rapporti tra le classi dominanti cominciato nel 1968-'69 non si è arrestato. Il movimento operaio, con le sue grandi battaglie sindacali dell'autunno 1972 e con quelle ancora in corso, che si vanno estendendo ed elevando in lotte politiche di massa, sta dimostrando non solo la propria combattività, ma sta rivelando chiaramente che quel mutamento cominciato con l'autunno di tre anni fa non si ricaccia indietro, ma avanza, sia pure tra resistenze e ostacoli più forti.

D'altra parte, una fase di crisi generale della società e di maturazione di svolta profonda – è un insegnamento antico della nostra esperienza e della nostra dottrina – è sempre caratterizzata anche dai processi di involuzione, di disfacimento, da tenaci resistenze conservatrici che tendono a precipitare in forma di reazione cieca e in tentazioni avventuristiche.

[...] Tutti questi sono indici dello sconcerto e del decadimento dei ceti sociali e dei gruppi politici minacciati dall'avanzata del movimento operaio e democratico di cui il Pci è da mezzo secolo partecipe e ani-

mature. Le masse popolari non solo non vogliono più vivere come per il passato, non solo si battono per cambiare le loro condizioni di vita e di lavoro, ma, soprattutto in questi ultimi anni, vengono traducendo la loro immediata consapevolezza di classe nella coscienza politica della necessità di iniziative e lotte di massa, costruttive e unitarie, per imporre un programma vigoroso di generali riforme nelle strutture dell'economia e della società».

## *Pace*

L'impegno pacifista è un altro filo conduttore della storia umana e politica di Berlinguer.

Tra le prime iniziative di rilievo ai tempi della Fgci, si trovano infatti numerose attività rivolte a questo tema, con l'obiettivo fondamentale di scuotere la coscienza civile e per ottenere l'attenzione che richiedeva la minaccia perenne di un nuovo conflitto, già nei periodi appena successivi alla fine della Seconda guerra mondiale. Ma anche in seguito, quando come dirigente di primo piano del partito molte altre questioni dovevano affrontarsi con urgenza, l'attenzione di Berlinguer alla realizzazione di un cammino comune tra le organizzazioni coinvolte in questa complessa battaglia globale non smise mai di manifestarsi attraverso discorsi, interventi pubblici e personale partecipazione.

Oggi è abbastanza sorprendente vedere come già allora venivano posti al riguardo problemi tuttora dibattuti e insoluti, quasi a confermare non solo l'originalità e l'ampia visione della riflessione berlingueriana, ma soprattutto le difficoltà e l'urgenza di continuare a ricercare, ora più di prima, soluzioni effettivamente percorribili, funzionali e decisive per correggere, se si è ancora in tempo, le azioni irresponsabili e strumentali di chi ritiene di poter raggiungere l'obiettivo della pace con la forza delle armi.

Se un modello di società democratica è stata in grado di costruire l'aberrante concezione di una "guerra preventiva", deve obbligatoriamente essere anche in grado di offrire al mondo un'opposta alternativa.

Chiunque nutrisse dubbi in merito, dovrebbe quotidianamente ricordare a se stesso che la posta in gioco chiama direttamente in causa la sopravvivenza sul pianeta del genere umano.

*Manifestazione per la pace,  
Firenze, 12 febbraio 1980*

«La pace è un bene supremo ed è un bene di tutti. Per garantire questo bene è indispensabile l'azione delle singole persone come delle organizzazioni e istituzioni di ogni genere, nazionali e internazionali.

È questa una battaglia nella quale bisogna saper unire tutte le forze, al di là delle differenze di classe, di ideologie, di orientamenti politici. Ma perché *oggi* occorre una mobilitazione così ampia, così unitaria? Per una ragione ormai evidente: che, se è vero che la guerra non è inevitabile, è anche vero che essa non è impossibile e, proprio oggi, questo è un pericolo che si è fatto più vicino. Non parlo solo di quelle pur atroci guerre "locali" che hanno insanguinato gli ultimi decenni, e continuano a insanguinare tante zone del mondo, provocando distruzioni, lutti, sofferenze per tanti uomini, per tante famiglie, per interi popoli e generando tensioni crescenti nei rapporti internazionali. Parlo di qualcosa di più tragico, parlo di una nuova guerra mondiale, la quale però, oggi, non avrebbe le caratteristiche, pur già terribili, di quelle che noi stessi abbiamo conosciuto e che tanti di voi ricordano, e tanti ne portano ancora il segno e il dolore. Parlo e dico di una guerra che l'umanità non ha sinora mai conosciuto, ma che, ove mai dovesse conoscere, sarebbe sicuramente l'ultima, perché equivarrebbe alla sua fine.

[...] La pace, allora, cui sempre si è pensato come a un bene, diventa qualcosa di diverso: diventa una necessità, se l'uomo non vuole annientare se stesso. Di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione, la coscienza della comune natura umana emerge con forza nuova».

## *Questione morale*

Strettamente connessa alla proposta della cosiddetta “alternativa democratica”, che assorbirà gran parte della strategia politica dell’ultimo Berlinguer, l’esigenza di porre al centro del dibattito di quegli’anni il problema della “questione morale” nel nostro paese emerge con tutta la sua forza nei tragici giorni del terremoto in Irpinia.

Il 23 novembre del 1980, il Sud dell’Italia viene sconvolto da una scossa sismica che provocherà in vaste zone morte e distruzione. L’ennesima dimostrazione della scarsa efficienza del governo italiano anche in una situazione così grave e drammatica, convince e costringe Berlinguer a guidare un radicale cambiamento di rotta delle posizioni sino a quel momento assunte, abbandonando ogni residuo tattico mutuato dalla precedente proposta di solidarietà nazionale e attaccando in maniera netta e diretta l’operato della Dc.

Dichiarando la nuova linea con un documento della direzione, reso noto pochi giorni dopo il terremoto, Berlinguer sarà dunque l’artefice di una profonda trasformazione delle politiche del partito espresse sino a quel momento, dando modo alla pubblica opinione, che dimostrò nell’occasione non poca superficialità di analisi, di descrivere quella fase come una vera e propria “seconda svolta di Salerno”, paragonando il peso di quelle tesi alle dichiarazioni togliattiane del lontano ’44. In realtà, ciò che Berlinguer vuole proporre, come più tardi puntualizzerà, è la realizzazione di un governo rinnovato nella sua essenza, che non escluda aprioristicamente le componenti più aperte e concretamente disposte al dialogo presenti nella Dc, ma che non abbia più in nessun modo alcuna indecisione nel rigettare le debolezze e gli opportunismi che avevano contraddistinto gran parte dell’iniziativa democristiana recente.

*Documento alla direzione Pci, 27 novembre 1980*

«[...] La vicenda tragica del terremoto, all'indomani delle risposte negative del governo di fronte alla catena di scandali, di deviazioni negli apparati dello Stato e di intrighi di potere, ha fatto emergere con estrema acutezza i problemi dell'efficienza, della correttezza e della *moralità* della direzione politica. Tutto ciò chiama in causa un sistema di potere, una concezione e un metodo di governo che hanno generato e generano di continuo inefficienza e confusione nel funzionamento degli organi dello Stato, corrottele e scandali nella vita dei partiti governativi, omertà, impunità per i responsabili. *La questione morale* è divenuta oggi la questione nazionale più importante.

C'è una crisi evidente degli indirizzi, dei metodi, delle formule di governo che si sono imperniati sulla Dc. Appare illusoria, inadeguata [...], la ricerca di soluzioni che si muovano nell'ambito dei partiti che negli ultimi decenni hanno governato l'Italia. Bisogna decidersi a riconoscere, dunque, che nel momento in cui la Dc dimostra di non essere in grado di guidare il risanamento morale e il rinnovamento dello Stato, è al Pci che spetta oggettivamente di essere la forza promotrice e di massima garanzia di un governo che esprima e raccolga le energie migliori della democrazia italiana, uomini capaci e onesti, dei vari partiti e anche al di fuori di essi. [...] Il punto a cui è giunta la crisi politica nel nostro Paese e l'esigenza di salvezza della Repubblica richiedono il coraggio e la volontà di sperimentare *una via nuova*, per la realizzazione, in tempi determinati, di un programma di risanamento morale e di ricostruzione dell'organizzazione statale. Il Pci chiede alle forze politiche di esaminare la sua proposta di un nuovo governo con la ponderazione necessaria e con la consapevolezza dei rischi che incombono sul regime democratico e sui partiti, che sono stati e sono il fondamento della Repubblica italiana».

*La Repubblica, 28 luglio 1981*

«La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concessionari in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e metterli in galera.

La questione morale, nell'Italia d'oggi, secondo noi comunisti, fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano. Ecco perché gli altri partiti possono provare d'essere forze di serio rinnovamento soltanto se aggrediscono in pieno la questione morale andando alle sue cause politiche».

## *Referendum*

Dopo numerosi tentativi di trovare un accordo con le forze cattoliche che scongiurasse il ricorso al referendum sul divorzio (il primo in Italia dopo quello democraticamente fondante tra monarchia e repubblica), Berlinguer si gettò con tutte le sue forze in questa campagna che fortemente sentiva in difesa dei diritti civili e della libertà di ciascun individuo, in particolar modo delle donne. E proprio da questa vittoria, che lo stesso Berlinguer malgrado lo sforzo propagandistico giudicava pochi giorni prima del voto assai improbabile, egli cominciò a occuparsi in maniera più scrupolosa e continua della questione femminile, come dimostrò la successiva battaglia sull'aborto, nel 1981.

Con il referendum del maggio del 1974, che confermò la legge del 1970, utilizzata nei suoi primi quattro anni da circa sessantamila coppie in Italia, Berlinguer comprese l'importanza della partecipazione delle donne alla lotta politica, e da quel momento si battè dentro e fuori il partito per il raggiungimento di una pari dignità sociale e una eguale possibilità di aspirazioni professionali. Questa aspra contesa, come poi quella per l'aborto, sancì anche una profonda frattura con l'area più conservatrice e reazionaria del nostro Paese, che non esitò a trasformare le consultazioni popolari in campagne speculative e denigratorie nei confronti dell'avversario, individuato nel solo Partito comunista malgrado l'identico schieramento anche di altre forze; se ne deduce la evidente finalità di carattere puramente elettorale, a discapito dello specifico tema su cui la disputa politica si stava misurando.

La larga vittoria dei no in entrambi i casi aprì nuovi scenari etici e culturali in Italia, di cui probabilmente lo stesso Pci, seppur protagonista di quei successi, non seppe coglierne l'enorme importanza.



*Documento video, Roma, 26 marzo 1974*

«[...] Tuttavia, può cadere in sorte che, nel corso della vita, un matrimonio venga a rompersi, che una famiglia si divida; e allora è giusto, ed è dovere della società e dello stato democratico, correre ai ripari. Per questo abbiamo sostenuto la legge che si pretenderebbe di abolire. [...] Sostenere che questa legge abbia provocato mali alla famiglia è un imbroglio, è un inganno. Al contrario, essa ha posto rimedio ai mali che già esistevano e che non erano curati, consentendo, in casi rigorosamente limitati, di sciogliere matrimoni dimostratisi irrimediabilmente falliti da tempo, e permettendo così, a chi lo desidera, di ricostituirsi una famiglia vera al posto di quella che esiste solo sulla carta, ma che di fatto non c'è più.

È umano che situazioni penose rimangano in balia del caso, degli egoismi, dei risentimenti, invece che venir regolate da una disciplina giuridica certa e giusta?

Ed è giusto che situazioni irregolari si trascinino per anni senza trovare una soluzione legale e umana che sia chiara e definitiva? È ammissibile che lo Stato non intervenga a protezione del coniuge e dei figli lasciati senza tutela sia dal regime di semplice separazione, che vigeva fino a tre anni fa, sia dal codice canonico, che ignora qualsiasi difesa dei diritti e degli interessi sia del coniuge che dei figli?

È ragionevole che allo Stato italiano venga tolto il diritto – ripeto, solo in casi ben precisi e limitati – di sciogliere un matrimonio davanti ai tribunali civili, quando alla Chiesa è riconosciuto il diritto di scioglierlo attraverso i tribunali ecclesiastici della Sacra Rota?

[...] Dobbiamo difendere i principi e i valori della tolleranza e della comprensione reciproca, dell'indipendenza e autonomia fra Stato e Chiesa. Ed è in gioco, il 12 maggio, la difesa della stessa famiglia, la cui unità e stabilità, che noi vogliamo, non può essere però garantita da un'imposizione, ma da una politica sociale ed

economica che elimini i mali veri che finora hanno minato e distrutto tante famiglie. Sono i mali della miseria, della disoccupazione, dell'emigrazione, dello spopolamento delle campagne, della congestione delle città, della criminalità impunita, della decadenza della moralità, dovuta anche dal cattivo esempio che viene dall'alto».

*Festa nazionale delle donne, Venezia, 19 luglio 1981*

«La battaglia per il no sulla legge dell'aborto e le conseguenze che si devono trarre dal suo esito è un caso esemplare che indica in quale direzione deve mutare la politica. In realtà, lo scontro sul referendum è stato una battaglia politica e ideale nel senso più alto, se ci decidessimo a capire che la politica è chiamata a considerare come suo compito anche la soluzione, per la parte che le spetta ma senza prevaricare (e quindi senza pretendere di essere totalizzante), di quei problemi che sono posti quotidianamente dallo svolgersi della vita personale familiare, dei rapporti interpersonali. [...]

Quali erano (e quali sono) i problemi e le esigenze venuti alla ribalta con il referendum sull'aborto?

Intanto, quel voto ha espresso la determinazione inequivocabile della donna ad affermare la propria autonomia, responsabilità e libertà in una decisione delicata come quella di essere o no madre. Poi, e il fatto non era scontato, in quel 68% dei no si è espressa una larga comprensione e partecipazione di uomini di ogni età a un dramma che grava sulla donna. Ma si è espressa anche la volontà della maggioranza del paese di avere uno Stato che non lasci le persone sole di fronte a certi problemi umani, ma che intervenga, in tutte le sue articolazioni, con provvedimenti che aiutino le persone (in questo caso la donna) a risolverli nel migliori dei modi possibile per i singoli e per la società, e al di fuori di ogni interferenza confessionale o ideologica lesiva alla sovranità e laicità dell'ordinamento statale».

## *Spinta propulsiva*

In una clamorosa intervista televisiva all'indomani degli avvenimenti dell'«autoglope» che portò alla presa in assedio della Polonia da parte del generale Jaruzelski, Enrico Berlinguer prende nettamente le distanze da dall'evento, utilizzando proprio la definizione di esaurimento della cosiddetta «spinta propulsiva» della Rivoluzione d'ottobre, suscitando sbigottimento e sconcerto tra gli interlocutori presenti, nel partito e in tutta la politica internazionale.

Con quella formula, egli confermava ancora una volta l'assoluta estraneità e il più completo disaccordo con azioni di carattere dispotico e assolutistico, che non tenessero in considerazione il rispetto della libertà di espressione di nuove tendenze politiche e sociali, se condotte nella consona e opportuna direzione democratica. Alla iniziale sorpresa per quelle dichiarazioni, seguì da parte dell'apparato sovietico una informale ma decisa “scomunica” attraverso una serie di articoli pubblicati sulla Pravda nei confronti del segretario italiano, che ormai faceva intendere senza equivoci di voler proseguire quella linea orientata verso la realizzazione di un socialismo occidentale che lasciasse fuori dalle sue dinamiche qualsiasi ipotesi di intervento armato, laddove il dissenso si fosse manifestato in quei Paesi legati alla teoria ideologica della “Grande Russia”.

Dopo Budapest, Praga, la Cina e l'Afghanistan, anche in questa occasione Berlinguer non perse tempo per ribadire la sua *diversità*, non esitò a marcare il suo inequivocabile dissenso verso qualsiasi forma di costrizione, di ingerenza esterna dovuta a concezioni divenute estranee al processo storico, ancorate al mantenimento di quegli equilibri e di quelle sudditanze che avevano cristallizzato le posizioni dei Paesi aderenti al Patto di Varsavia. La situazione della Polonia fu vissuta

da Berlinguer come il gesto estremo, l'ultima dimostrazione di un'insopportabile sovranità giunta a un punto di non ritorno, non più conciliabile con le spinte volte al cambiamento politico cui si stava assistendo in Europa e nel resto del mondo.

*Tribuna politica, Raiuno, 15 dicembre 1981*

«Non si può negare, a un esame obiettivo, che vi siano state spinte estremiste di vario segno nel partito stesso, nelle organizzazioni sindacali. Questo è un dato obiettivo; ma questo niente toglie oggi alla nostra presa di posizione che mi pare del tutto limpida e chiara.

[...] Ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune delle società, che si sono create nell'Est europeo, è venuta esaurendosi. Parlo di una spinta propulsiva che si è manifestata per lunghi periodi, che ha la sua data di inizio nella rivoluzione socialista d'ottobre, il più grande evento rivoluzionario della nostra epoca, e che ha dato luogo poi a una serie di eventi e di lotte per la emancipazione nonché a una serie di conquiste.

Oggi siamo giunti a un punto in cui quella fase si chiude, e per ottenere che anche il socialismo che si è realizzato nei paesi dell'Est possa conoscere una nuova era di rinnovamento e di sviluppo democratico, sono necessarie due cose fondamentali: prima di tutto che prosegua il processo della distensione, perché è chiaro che l'inasprimento della tensione internazionale, la corsa agli armamenti portano all'irrigidimento dei vari regimi; inoltre, è necessario che avanzi un nuovo socialismo nell'Europa occidentale, il quale sia inscindibilmente legato e fondato sui valori e sui principi di libertà e di democrazia. Si tratta, in sostanza, della politica, della strategia, dell'ispirazione fondamentale del nostro partito, che ricevono da quei fatti nuova conferma».

*L'Unità, 21 febbraio 1982*

«Con questo giudizio (esaurimento della capacità propulsiva) non abbiamo certo inteso di “rivedere” la storia e di negare il significato del grande evento rivoluzionario dell'Ottobre e dei suoi enormi effetti per le lotte di emancipazione e di liberazione in tutto il mondo. [...] Il giudizio di esaurimento della capacità propulsiva non si riferisce a queste idealità, che sono diventate azione, movimenti reali, conquiste storiche e che muovono ancora grandi masse: così come le idee della Rivoluzione francese hanno continuato e continuano ad agire, al di là delle vicende della Francia post-rivoluzionaria. Il giudizio si riferisce al concreto sviluppo di quel determinato processo che si è via via realizzato in Russia, in un intreccio di conquiste e di fatti involutivi, e si riferisce più direttamente al reale stato delle società, degli assetti di potere, dei rapporti politici e sociali esistenti oggi in Urss e in quegli altri paesi europei dove, dopo la seconda guerra mondiale, c'è stato un mutamento di regime sociale e politico, che ha preso poi le sue forme – ad eccezione della Jugoslavia – sul modello sovietico. Io vorrei che qualcuno dimostrasse (ma con i fatti, con i dati concreti) che queste società – pur con alcune differenze – attraversino oggi una fase di sviluppo creativo e che da quanto si verifica in quei paesi venga un impulso alla rivoluzione in Occidente.

[...] Questi non sono giudizi astratti, ideologici, ma constatazioni oggettive. Se non si parte dalla fredda comprensione della realtà odierna e non si va ricercarne le cause, ci si espone alla sorpresa di ricorrenti traumi. Inoltre, si registra un arresto nel rinnovamento sia sul terreno economico-sociale che su quello politico e ideale: quali contributi alla crescita e alla innovazione teorica del socialismo sono, ad esempio, venuti da lì negli ultimi decenni? Al contrario, assistiamo ad un diffuso conservatorismo dogmatico, ad una ossificazione delle idee che frustra energie pur grandi e vitali».

## *Terza via*

L'ipotesi di una "Terza via" fu forse quella più moderna e suggestiva proposta da Berlinguer.

Sulla scia delle teorie esposte a proposito di un modello eurocomunista da realizzare tra i partiti comunisti dell'Occidente continentale, la proposta della "Terza via" si colloca come una elaborazione tesa a porsi in alternativa al modello di sviluppo del socialismo reale, declinando al tempo stesso le insidiose tentazioni di natura capitalistica cui sembra guardare una certa idea di socialdemocrazia.

Trovandosi a un certo punto pressoché isolato nel panorama politico internazionale, Berlinguer con la sua proposta caratterizzerà nel tempo soprattutto l'identità del Partito comunista italiano di quegli anni, trasferendo le potenzialità dei contenuti espressi sul terreno del confronto tra le forze di sinistra e laiche del nostro Paese. In particolare, il fascino esercitato dalla creazione di un socialismo *altro*, per modernità e fondamento democratico, fu oggetto di grande discussione negli ambienti culturali di un certo radicalismo borghese, e coinvolse osservatori e intellettuali come il gruppo che formava e ruotava intorno alla redazione de *La Repubblica*, quotidiano nato nel gennaio del 1976, che grazie all'esperienza di molti suoi giornalisti maturata collaborando alle pagine del settimanale *L'Espresso*, costituiva con la sua linea *progressista* una sponda di valido confronto sulle questioni poste dal segretario del Pci.

Il contributo di Berlinguer al dibattito sulla ricerca di una moderna «via italiana al socialismo», di togliattiana memoria, costituì una costante importante, in un contesto storico-politico che faticando a mantenere il passo coi tempi, ristagnava spesso in una inutile e dannosa contemplazione del potere costituito.

*L'Unità, 21 febbraio 1982*

«[...] Non è affatto vero, quindi, che nella elaborazione della *terza via* noi partiamo da zero. È vero, invece, che, poiché il socialismo non è per noi un modello e poiché la “terza via” può avanzare solo attraverso un insieme di lotte e un lungo cammino, noi diamo una risposta concreta a bisogni reali, che risolvano le contraddizioni corpose e drammatiche che il concreto sviluppo capitalistico, giunto allo stato odierno, non è più in grado di risolvere. Per questo noi cerchiamo di partire non da a priori ideologici, ma dai problemi reali della società e della gente.

Il fatto è che ci troviamo di fronte a una crisi che non è un fenomeno congiunturale. Ed è appunto dal complesso di tali condizioni che sorge di nuovo il bisogno di socialismo e di un socialismo nuovo. Lo dico a chi si sente “orfano” per la caduta di vecchi miti, e a chi ci chiede se stiamo rinunciando al socialismo. È vero il contrario. Ma va aggiunto che l'idea di socialismo quale oggi hanno in questa parte del mondo settori importanti della classe operaia, dei lavoratori, delle donne, dei giovani, degli intellettuali, è una idea molto ricca e complessa; e solo un'idea molto ricca e complessa di socialismo può conquistare nuove forze, può avere presa ed essere realizzabile nella nostra società».

*Nin, 24 febbraio 1982*

«Al centro della nostra attenzione critica, della nostra analisi e della nostra elaborazione stanno sia le vicende e l'attuale crisi delle esperienze di socialismo finora realizzate, sia le esperienze e le organiche insufficienze, ai fini del superamento del capitalismo, che sono proprie delle socialdemocrazie occidentali.

Le vie percorse da queste due esperienze appartengono a periodi storici precisamente determinati e il

nostro giudizio si riferisce – nel valutare il positivo e il negativo di quelle esperienze – sia al passato che al presente: e proprio nel far ciò abbiamo compiuto – e non da ora – e continuiamo a compiere quegli sforzi critici e autocritici di cui si parla.

Ma il problema attuale è come preparare e come avviare sin da oggi il socialismo nei paesi capitalisticamente sviluppati (e precisamente nell'Europa occidentale). Questo è il problema non ancora risolto. Di tale problema mi pare che abbiano una qualche consapevolezza, e manifestino anzi una volontà nuova di risolverlo, non solo alcuni partiti comunisti, ma anche partiti e forze socialiste e socialdemocratiche come in Francia, in Svezia e in diversi altri paesi.

Una “terza via” la stanno cercando anch’essi».



## *Uomini e donne*

Come accennato nel commento introduttivo ai due referendum su divorzio e aborto, la “questione femminile”, così più volte definita dallo stesso Berlinguer, sarà parte attiva dell’impegno politico del *leader* comunista, che si rese conto dell’importanza fondamentale del ruolo della donna nello sviluppo e nel raggiungimento di un modello di società veramente civile, dopo aver individuato proprio nella discriminazione nei confronti dell’altro sesso uno degli scogli più ardui da superare, e avendo egli stesso sperimentato attraverso il sostegno di alcune battaglie in questo senso decisive, quanto il contributo delle donne potesse arricchire non solo la società stessa, ma anche la struttura organizzativa del partito.

Concentrando la sua riflessione sui problemi della parità dei diritti, delle pari opportunità in campo professionale, del rispetto delle diversità del genere umano in ogni loro forma, Berlinguer esplicitamente incita le donne a non disperdere le energie necessarie per riuscire a rendersi protagoniste anche della vita pubblica, rivendicando senza timori ciò che loro spetta per diritto naturale, senza accettare passivamente il ruolo marginale cui la tradizione storica italiana tende da sempre a relegarle. E discutendo di tutto questo, Berlinguer non risparmiava feroci critiche a questo retrivo atteggiamento culturale, costituito da una mentalità ottusamente maschia e maschilista, che individuava ancora nella suddivisione sessista delle responsabilità e nella predominanza possessiva dell’uomo nei confronti della donna, l’ordine indiscusso e insostituibile attraverso cui i rapporti interpersonali andrebbero gestiti.

Per Berlinguer, uomini e donne rappresentano invece due aspetti di uno stesso universo e hanno entrambi l’obbligo morale di rispettarsi vicendevolmente,

per costruire insieme una società più giusta. E l'impostazione data a tal proposito alla sua vita personale, malgrado le banali strumentalizzazioni di alcuni in quegli anni, non fecero altro che confermare le sue pubbliche posizioni.

*VII Conferenza nazionale donne comuniste,  
Roma, 4 marzo 1984*

«Voi conoscete certo quel famoso passo degli scritti giovanili di Marx, che comincia con questo acutissimo folgorante concetto: “Nel rapporto verso la donna, preda sottomessa alla libidine della comunità, è espressa la smisurata degradazione in cui l'uomo si trova ad esistere di fronte a se stesso”. E da ciò Marx giungeva all'affermazione che “dal rapporto dell'uomo con la donna si può giudicare ogni grado di civiltà dell'uomo”. Ora, Marx e i suoi seguaci e discepoli, anche per le diverse condizioni in cui hanno vissuto e operato, non hanno potuto sviluppare adeguatamente queste intuizioni, che avviano una visione del tutto nuova dell'uomo; direi una nuova antropologia.

[...] Oggi, che le donne hanno portato avanti il tema della liberazione che comprende, ma supera, quello dell'emancipazione, i comunisti conseguenti, in quanto rivoluzionari, e perciò fautori della fine di ogni forma di oppressione, devono superare quegli orientamenti culturali, quegli atteggiamenti mentali e pratici, quelle abitudini che sono proprie di una società e di una cultura e quindi anche di un modo di far politica, costruiti seconda l'impronta maschilista, cioè in nome di una pretesa supremazia dell'uomo sulla donna e delle concezioni che ne sono derivate e che egli ha ereditato. Sta qui, mi pare, la base, la radice, della permanenza di un modello maschilista di dirigente politico, di partito: insomma, l'origine di questa diversità e delle altre diversità, non va cercata sul terreno naturalistico,

biologico, ma su quello storico, culturale, e perciò anche ideologico, nel senso negativo che attribuiva all'ideologia Marx.

[...] Permane uno scarto tra le acquisizioni e posizioni a cui siamo giunti sulla questione femminile e l'attuazione di esse, nella politica generale, nelle iniziative concrete e nella stessa vita del partito: fino all'atteggiamento personale, al costume, allo stile nei rapporti con le compagne.

Il superamento di questo scarto è diventato ormai condizione indispensabile, imprescindibile per una generale avanzata del partito, per l'affermazione della sua politica complessiva, dato che incorporando in essa le questioni poste dalle donne e dai loro movimenti, la nostra politica acquisterà maggiore incisività, una nuova grande ricchezza, anche modificandosi laddove deve essere modificata».

## Valori

La presenza e l'acquisizione di valori sono elementi di natura legati a una serie di fattori che, mutando di soggetto e luogo geografico, ma anche differenziandosi per sporgenze storiche o percorsi ideologici e religiosi, nell'ambito di considerazioni di più ampio e generico respiro possono assumere un significato tra loro molto diverso. Vi sono persone ritenute di valore per capacità professionali, qualità morali, meriti specifici; in senso teorico, come valori importanti vengono anche riconosciuti la volontà d'animo, il coraggio di affrontare le situazioni più difficili, la capacità di espressione artistica dell'ingegno umano. Vi è poi un valore militare, fatto di azioni eroiche e rispetto delle regole di guerra, ma anche un valore civile, dove l'individuo mette in discussione i rapporti con gli altri in forme del tutto pacifiche. Per passione e professione, Berlinguer si occupò di ciò che significa essere coerenti con il ruolo ricoperto nella società, tenendo sempre alta l'attenzione per quei temi che facessero emergere l'importanza di una morale e di un'etica condivise, riferimenti insostituibili anche nelle quotidiane vicissitudini private.

D'altra parte, ripensando ad alcune delle voci precedentemente analizzate, parole quali *austerità*, *diversità*, *laicità*, o prendendo in considerazione le proposte politiche dell'*alternativa democratica*, della *solidarietà nazionale*, della *questione morale*, della *terza via* e, forse più di tutte, del *compromesso storico*, cos'altro voleva proporre Berlinguer, se non il tentativo di rimettere al centro della teoria e dell'azione del nostro Paese una serie di nuclei concettuali fondamentali, *fondanti*, dei quali qualsiasi nazione che vuole realmente sentirsi e dimostrarsi democratica, non può fare a meno?

«È vero che questa espansione della vita democratica, questa attivizzazione delle più varie categorie della nostra società, ha anche un'altra faccia, nel senso di dar luogo, come in parte già avviene, a fenomeni diffusi e radicati di particolarismo e a una possibile degenerazione in senso corporativo della stessa vita democratica. Sono evidenti le conseguenze negative che ciò determina non solo per lo sviluppo economico e sociale ma anche negli orientamenti ideali, e nella vita civile e morale. Questo sollecita un'altra necessità, che è anche essa di ispirazione socialista: affermare nelle coscienze un insieme di valori nuovi, che si richiamino agli interessi superiori della collettività nazionale e limitino e superino i particolarismi e gli egoismi di singoli e di gruppi. Anche in questo sforzo per unificare il popolo intorno a valori di solidarietà sociale e nazionale vi sono elementi di educazione e di pratica socialista.

L'affermazione di princìpi e valori nuovi è oggi essenziale e urgente non solo nella vita sociale ma anche nella vita politica. Tutti abbiamo sotto gli occhi i danni causati nella vita e nella attività dei partiti e – ovviamente, il caso del partito democristiano è quello più macroscopico e preoccupante – dalla pressione crescente dei gruppi, delle caste, delle clientele, delle posizioni costituite.

Questo imperversare di interessi particolaristici e corporativi ha portato troppi esponenti dei partiti a perdere la capacità di porsi al servizio del paese e dei suoi interessi. Il paese ha dunque bisogno che anche nei partiti, e nella loro condotta, nel modo in cui essi stabiliscono i rapporti con il paese e la società, si compia una svolta, proprio perché la nostra democrazia è fondata e non può continuare a vivere che sul sistema dei partiti».

## Washington

In tre puntate uscite il 13, 17 e 27 marzo del 2004 sulle pagine culturali del Corriere della Sera, il giornalista Ennio Caretto ha pubblicato i primi resoconti della sua inchiesta che sta svolgendo a Washington sulla base del cosiddetto “dossier Talenti”, documento al quale in conformità alle leggi americane al riguardo, è stato revocato il segreto per decorrenza temporale.

Si viene così a sapere con il supporto di una certa veridicità storica, che tra le più alte rappresentanze del potere statunitense, dal braccio destro del presidente Nixon, Henry Kissinger, al generale Alexander Haig, futuro segretario di stato, si tramava per scongiurare il rischio di un'ascesa al governo, sul modello cileno di Salvador Allende, del Partito comunista italiano.

Le carte del dossier (tra l'altro monco di un memorandum *top secret* su una fantomatica “Operazione di cinque mesi”, esposta dall'industriale Pier Talenti allo stesso Haig grazie alla mediazione dell'ambasciatore statunitense in Italia Graham Martin), evidenziano inoltre il ruolo pian piano sempre più rilevante che va assumendo la figura di Giulio Andreotti nella vicenda, già nel 1970 indicato da Kissinger a Nixon come appartenente “alla nuova generazione dei leader del partito, che avrà crescente potere in Italia”.

L'ambasciatore Martin, quando l'attuale senatore a vita diverrà presidente del Consiglio nel gennaio del 1972, non mancherà di esternare ufficialmente tutto il suo più vivo compiacimento. Tutto questo, considerato chi ricoprisse la carica di Capo del governo la mattina del 16 marzo del 1978, quando fu rapito Aldo Moro, getta una luce a dir poco inquietante sull'andamento democratico della nostra (pseudo?) repubblica in quegli anni torbidi .

“Negli Usa e negli altri paesi occidentali l’eventualità che il Pci divenga forza di governo viene effettivamente discussa ma con punti di vista assai vari che rispecchiano una gamma di orientamenti ed interessi. È vero che alcuni dirigenti americani si sono pronunciati contro questa eventualità. Si è trattato di un tentativo di interferenza nella vita interna del nostro paese ed è chiaro che ogni italiano che abbia a cuore la dignità nazionale non può che respingere con fermezza qualsiasi tentativo di questo tipo, da qualunque parte provenga, in quanto esso può ferire l’indipendenza e la sovranità nazionale del nostro paese.

In quanto agli “aiuti” (che in realtà sono dei prestiti) essi vengono stabiliti sulla base della convenienza e del reciproco vantaggio. I prestiti, dunque, convengono anche a chi li fa. E non si capisce perché dovrebbero essere negati a un governo che darebbe molte maggiori garanzie di serietà e di impegno nell’utilizzare i prestiti, quando necessari, per risanare e sviluppare la nostra economia. Ciò non hanno saputo fare, nonostante gli ingenti prestiti ricevuti, i governi diretti dalla Dc. Dall’estero gruppi economici e governi chiedono soprattutto che l’Italia abbia una economia sana. E lo chiedono anche nel loro interesse. E noi riteniamo che un governo al quale partecipassero i comunisti, in quanto governo serio e solido, potrebbe stabilire con gli altri paesi una più ricca corrente di scambi e sollecitare anche un più ampio afflusso di investimenti.

[...] La cosa interessante è che mentre vi è chi negli Usa accentua la carica anticomunista, evidentemente pressato anche lì da motivi di carattere elettorale, vi è anche chi, non solo nel mondo della cultura e dell’università, ma anche negli ambienti politici e negli stessi *leaders*, considera con favore o con interesse o quanto meno con tranquillità la prospettiva di rapporti normali e positivi fra gli Usa ed un governo italiano con

partecipazione comunista.

Quanto ai condizionamenti internazionali, se è vero che l'Italia appartiene all'area dell'Europa occidentale ed ha bisogno di rimanervi, è anche vero che l'Europa occidentale e particolarmente la Cee, non può fare a meno dell'Italia.

Lo stesso discorso mi sembra valido anche per i rapporti tra l'Italia e gli Usa, e in un quadro più ampio per i rapporti tra gli Usa e l'Europa».

*Corriere della sera, 7 giugno 1980*

«L'America come Paese ha sempre interessato i dirigenti comunisti: anche nei primi tempi della rivoluzione sovietica. Già allora sapevamo che in America ci sono molte cose da imparare: l'efficienza, lo spirito d'iniziativa, le enormi possibilità di studio e non solo nel campo delle ricerche scientifiche.

Inoltre non dovremmo dimenticare che il femminismo in Europa deve molto al femminismo americano: le prime idee sono venute di lì. Sulla realtà sociale non vorrei pronunciarmi prima di averla vista con i miei occhi ma, certo, a parte il vantaggio di spiegare la nostra politica agli americani e ascoltare quel che essi hanno da dirci, ho per l'America una grandissima curiosità. Personale e culturale».



## X

Si prenda in considerazione questa lettera non tanto come segno alfabetico, ma come simbolo di voto.

Sotto la guida di Berlinguer, il Partito comunista italiano raggiunse il massimo del suo successo elettorale, attraverso un percorso di crescita del consenso iniziato alla fine degli anni Sessanta, e culminato con la sorprendente percentuale del 34.4% nella consultazione del giugno del 1976.

In quell'occasione, si determinò un avanzamento anche della Dc (38%), che per certi aspetti ammortizzò gli effetti di quella clamorosa preferenza assegnata ai comunisti, già anticipata dalle amministrative del '75.

Ma la Dc, in fondo, con quel risultato non faceva altro che recuperare dopo qualche tempo il terreno perduto negli anni precedenti, mentre il Pci registrava un progresso mai percepito sino ad allora.

Berlinguer si trovò dunque nella posizione di dover gestire politicamente l'eccezionalità di quell'evento, optando per scelte che la storia poi discuterà e ancora oggi continua a discutere con particolare attenzione critica. Come per il referendum sul divorzio, altro voto determinante nel percorso berlingueriano, anche in quell'occasione il leader comunista si impegnò in una campagna elettorale estenuante, accompagnata in verità da un personale pessimismo di fondo, che non gli precluse comunque le energie per sostenere quella battaglia e le successive, caratterizzate invece da esiti spesso deludenti e allarmanti, se si eccettua l'altro referendum, quello sull'aborto nel maggio del 1981. E forse fu proprio un'ambigua gestione dei risultati positivi a determinare la sconfitta nei seguenti confronti.

Bisogna, in ultimo, ricordare che l'inaspettato successo del Pci alle consultazioni europee del 17 giugno del 1984, senza ombra di dubbio deve essere interpre-

tato soprattutto come l'omaggio spontaneo provocato dalla enorme commozione che pochi giorni prima suscitò in tutto il paese la morte del segretario comunista.

*Paese Sera, 23 giugno 1976*

«Una politica fatta al cospetto delle masse, con la partecipazione dei militanti, enunciando certi principi e certe direttrici, evidentemente impegna il partito che ottiene quei consensi a proseguire sulla strada intrapresa. Ciò, senza nulla togliere alla duttilità che ogni partito deve avere per tener conto della situazione e degli interessi generali del paese. Noi abbiamo sempre sostenuto che la prova più convincente della sincerità del Pci, il dato più probante, è sempre un dato obiettivo.

Un partito come il nostro, che si batte con coerenza per una politica, che la fa diventare patrimonio di centinaia di migliaia di militanti, e accresce con essa i propri voti, non può poi permettersi scarti rispetto a questa politica. E quando dico questa politica, intendo la via democratica al socialismo. Quando diciamo che siamo fedeli al sistema democratico e al metodo democratico per arrivare al socialismo, non possiamo deviare da questa strada. Ammesso e non concesso che volessimo deviare sarebbero per primi i nostri militanti ed elettori ad impedircelo.

Metto sempre in rilievo il dato obiettivo. Che cos'è la sincerità? Il sincerometro non esiste... Il problema è di creare fatti reali, fatti di coscienza, che rendano obbligatoria una strada. Ciò vale per la via democratica al socialismo, che è una convinzione di milioni di persone: se scartiamo, perdiamo voti e una parte grossa del partito non seguirebbe più il gruppo dirigente».

(duemila)Zero-quattro

Giunti al termine di questo *dizionario-Berlinguer*, estratto dalle dichiarazioni e dagli interventi che hanno contraddistinto gli ultimi quindici anni della vita del leader comunista, la parte più intensa di un lungo e tortuoso cammino politico, sembra logico interrogarsi apertamente su quanto di veramente moderno e attuale l'elaborazione teorica di Enrico Berlinguer sappia proporre alla società di oggi.

Per comprendere la dimensione delle sue potenzialità, prendo spunto da un'altra celebre intervista, dopo quelle già più o meno direttamente ricordate con Giampaolo Pansa, Oriana Fallaci, Eugenio Scalfari, Alberto Moravia. Rilasciata al quotidiano di partito negli ultimi giorni del 1983, prima di entrare nell'anno a lui fatale, la conversazione si sviluppa sulla base di un commento del segretario generale al libro di Orwell, *1984*, rivisitato per l'occasione della coincidenza temporale. Partendo da alcune considerazioni generali sul contenuto fortemente innovativo del testo, Berlinguer si lascia andare a una serie di riflessioni che quasi spaventano per la loro implacabile descrizione, con venti anni di anticipo, della situazione politica, sociale, culturale, tecnologica, ecologica, che ci troviamo a vivere adesso, in tempo reale.

Rispondendo alle acute sollecitazioni dell'interlocutore (del quale trascriverò un paio di domande per evidenziarne la funzionalità dialettica), in alcuni passaggi Berlinguer dimostra una lucidità di analisi e una capacità di prevedere gli esiti dell'avvenire umano, da sfiorare i confini del profetico, se tale affermazione non risultasse ai limiti del blasfemo, riferita a un uomo che si è sempre battuto per le dolorose, inevitabili e concrete battaglie della vita quotidiana.

Ai lettori amanti di quelle particolari curiosità

spesso determinanti per una maggiore comprensione delle cose, mi permetto di indicare che l'acuto interlocutore di Berlinguer si chiamava Ferdinando Adornato, allora stimato editorialista dell'Unità; oggi, passati due decenni, lo ritroviamo deputato parlamentare, e riferimento intellettuale, di un movimento partitico bizzarramente denominato Forza Italia.

*L'Unità, 18 dicembre 1983*

«Credo che l'atteggiamento più corretto di fronte alle nuove rivoluzioni tecnologiche sia quello di considerarle in partenza come "neutrali". L'esito di queste rivoluzioni, infatti, così come è sempre accaduto nel passato, non dipende dallo strumento in sé, ma dal modo col quale gli uomini decidono di utilizzarlo. Per essere più chiaro io vedo oggi la possibilità di due processi contemporanei: da una parte l'uso della microelettronica per rafforzare il potere dei gruppi economici dominanti, il potere di quello che in una parola viene chiamato il complesso militare-industriale.

Dall'altra però vedo una grande diffusione di nuove conoscenze che può portare ad un arricchimento di tutta la civiltà».

*Ma in un mondo nel quale le informazioni, anche le più sofisticate, possono arrivare direttamente nelle case della gente, resisterà il partito di massa? Avrà ancora senso un partito che costruisce un proprio sistema autonomo di informazione con gli iscritti?*

*L'elettronica non spezzerà il circuito della partecipazione?*

«La questione esiste ed è anche più ampia di quella che tu poni. Non riguarda solo il Pci e i partiti di massa ma riguarda il destino e le possibilità stesse dell'associazione collettiva. Io francamente credo che questa esigenza sia una esigenza irrinunciabile dell'uomo e continuerà ad esistere anche se in forme diverse dal

passato. La lotta, la pressione di massa saranno sempre necessarie. Certo si può immaginare un mondo nel quale la politica si riduca solo al voto e ai sondaggi; ma questo sarebbe inaccettabile perché significherebbe stravolgere l'essenza della vita democratica...».

*Ma già si parla di "democrazia elettronica": la gente risponde da casa ai quesiti posti sul video dall'amministrazione...*

«La "democrazia elettronica" limitata ad alcuni aspetti della vita associata dell'uomo può anche essere presa in considerazione. Ma non si può accettare che costituisca tutte le forme della vita democratica. Anzi credo che bisogna preoccuparsi di essere pronti ad affrontare questo pericolo anche sul terreno legislativo. Ci vogliono limiti precisi all'uso dei computer come alternative alle assemblee elettive. Tra l'altro non credo che si potrà mai capire cosa pensa davvero la gente se l'unica forma di espressione democratica diventa quella di spingere un bottone.

Ad ogni modo lo ripeto: io credo che nessuno mai riuscirà a reprimere la naturale tendenza dell'uomo a discutere, a riunirsi, ad associarsi. Ogni epoca, certo, ha e avrà i suoi movimenti e le sue associazioni.

Vedi, per esempio, nella nostra i movimenti pacifisti, i movimenti ecologici, quelli che, in un modo o nell'altro, contrastano la omologazione dei gusti e il conformismo: chi avrebbe saputo immaginarli quaranta o anche venti anni fa? Naturalmente compito dei partiti dovrà essere quello di adeguarsi ai tempi e alle epoche. È qui che si misura la loro tenuta: sulla loro capacità di rinnovarsi».



## Conclusioni

Incontrare Berlinguer è un'esperienza al contempo entusiasmante e sofferta.

Sofferta, per la cruda realtà cui pone di fronte, alla quale sfuggire appare sfida pressoché impossibile.

Entusiasmante, perché finalmente ci si confronta con un personaggio politico vero, che funge da esempio non soltanto attraverso i meriti acquisiti, ma anche per gli errori e i dubbi maturati nel corso del suo cammino. Non che gli odierni protagonisti della scena politica di errori non ne facciano, anzi; ma il tasso di mistificazione del loro operato è oggi talmente elevato, da provocare un distacco inevitabile dal pensiero e dall'attenzione dell'individuo comune: mi pare che tale avvilitamento dei rapporti cittadino-istituzioni, con Enrico Berlinguer non si sia mai verificato. Anche questo è uno dei motivi per cui il suo funerale è rimasto indelebile nella memoria collettiva, e per questo assume un valore simbolico molto diverso rispetto a quello consumato vent'anni prima, quando morì Palmiro Togliatti, e cioè il capo carismatico, il primo, il migliore.

L'addio a Togliatti si trasformò nel lamento funebre di tutto il popolo comunista; quello a Berlinguer fu il lamento funebre di tutto il popolo italiano. E non c'è bisogno di tornare al solito esempio dell'omaggio che gli rese Giorgio Almirante, il nemico-icona ideologicamente a lui speculare, per dare prova delle incredibili sensazioni consumate in quel memorabile giorno. C'erano personaggi politici, una volta, che il rispetto sapevano cosa fosse e come andasse manifestato senza ipocrisie.

In questo anno di commemorazione, molti sono stati gli interventi che hanno ricordato la figura «del-

l'ultimo segretario generale» e «dell'ultimo comunista», come ha per esempio affermato il direttore de La Repubblica Ezio Mauro parlando di Berlinguer. Ascoltare le considerazioni di chi ha vissuto quella stagione politica, o che direttamente da quella proviene, è stato sicuramente un esercizio di ulteriore apprendimento. Sentir parlare dello «slancio innovativo» del pensiero di Berlinguer, del valore e dei limiti delle sue proposte dalla voce degli autorevoli rappresentati dell'attuale panorama politico, mi ha fatto capire senza dubbio alcune cose in più.

Per esempio, ho meglio compreso come mai nel 1994, per il decennale della sua scomparsa, le varie (e poche) iniziative si svolsero in un clima molto meno “celebrativo” rispetto a quanto accaduto ora: ricordate Tangentopoli? Beh, si usciva da un momento in cui discutere di austerità, questione morale e terza via poteva risultare imbarazzante a molti, quindi meglio lasciar perdere, meglio mettere la sordina a certe idee, visti alcuni di coloro che hanno avuto il coraggio di tornarci sopra dieci anni dopo.

Ho poi assistito a paurose inversioni di tendenza di coloro che con il Berlinguer da vivo non erano affatto d'accordo, lo discutevano, talora lo ostacolavano apertamente nella sua attività, salvo poi, da morto, descriverlo come una sorta di profeta disarmato, di Cassandra inascoltata, cucendogli addosso l'abito del “giusto” colpevolmente incompreso.

Di contro, c'è stato anche chi provenendo dalla scuola politica berlingueriana, e in alcuni casi dovendo molto delle proprie fortune all'allora segretario (che ebbe modo di valorizzare questi *compagni* quando ancora si occupavano di organizzare le sezioni giovanili cittadine), è invece riuscito nell'ardua impresa di indicare, con assoluta disinvoltura, l'idea di socialdemocrazia esposta da Berlinguer come un atteggiamento di ottusità e di scarsa lungimiranza, se confrontata alla teorizzazione del socialismo italiano e internazionale



di stampo craxiano. Quello stesso socialismo poi rivelatosi dedito alla spettacolarizzazione vuota, al potere per il piacere, all'arroganza sfacciata e istituzionalmente devastante che, godendosi i frutti di quell'aberrazione, ancora adesso prevale incontrollata, scorrazzando impunemente tra le poltrone più eminenti dello Stato.

Non è che si debba essere riconoscenti tutta la vita a qualcuno solo per la fiducia riposta in te, ma pretendere un certo riguardo oggettivo e un'analisi politica vagamente più profonda, visto il ruolo ricoperto oggi, non mi sembra pretesa esagerata.

È bello vedere un uomo come Mikhail Gorbaciov commuoversi ricordando i suoi incontri con Berlinguer, e sentirgli riconoscere la forza delle idee dell'amico italiano, dichiarando la continuità ineluttabile tra alcuni passaggi fondamentali della storica rivoluzione culturale compiuta in Urss e ciò che Berlinguer sosteneva già prima dell'artefice della *perestrojka*.

E a una conferma importante, richiamandosi alla ben nota analisi critica di Norberto Bobbio, credo siano giunte le conclusioni dell'intervento di Giovanni Berlinguer nel corso di un recente convegno a Genova, una delle rare occasioni in cui il fratello si è prestato a parlare pubblicamente di Enrico negli ultimi venti anni: il comunismo è crollato, e ha fallito in ogni suo tentativo di applicazione concreta, soprattutto laddove vi è stata l'opportunità di sperimentarne quei metodi poi condannati nel tempo, in quanto autoritari e inaccettabili. Ma se è fallito il comunismo come *ideologia*, se la sua interpretazione e realizzazione sono finite nel baratro dell'assoluto vuoto storico, non di certo è fallito il comunismo come *filosofia*, non è morta la sua radice etica e morale, che trasferita nella realtà contemporanea equivale a dire che i problemi sollevati dall'idea comunista, le questioni decisive per una organizzazione libera e giusta della società-mondo, sono questioni tuttora centrali, decisive e irrisolte, che attendono ardentemente risposte, che esigono una soluzione effica-

ce e prossima, prima della resa definitiva dell'intero sistema planetario governato dall'uomo, ormai sull'orlo del collasso economico e ambientale.

Per tutti questi motivi, dunque, incontrare Enrico Berlinguer sulla strada della propria vita è stata una esperienza entusiasmante e sofferta insieme.

Perché una volta conosciuta l'energia vitale del suo pensiero, una volta verificata la passione limpida del suo impegno politico, si matura quasi d'istinto il desiderio di continuare quelle battaglie, si recuperano gli stimoli necessari per non lasciarsi vincere a priori dalla mole smisurata delle incertezze da affrontare, spinti dal proposito di non abbandonare né deludere le speranze e le potenzialità di un progetto iniziato prima di noi, anche se tutto ciò comporta molto sacrificio, numerose rinunce, qualche sofferenza, soprattutto *dentro* di noi. Ma noi chi?

Noi: quelli che Berlinguer non lo hanno potuto incontrare di persona, che non sono stati suoi compagni, né suoi avversari; quelli che non possono essere né i suoi figli né i suoi eredi, e che al massimo possono dichiararsene orfani. Quelli che la sua eredità non la considerano *difficile*, come molti sostenevano e continuano a sostenere, ma semplicemente *scomoda*, e dunque lontana dall'essere raccolta da una sconfortante classe dirigente come la nostra. Una classe dirigente, la nostra, che per tentare di comprendere le responsabilità storiche e politiche dell'oggi, ci costringe a guardare indietro, verso qualcuno che almeno dimostrava di conoscere il significato profondo della dignità personale e del rispetto umano. Magari si potrebbe ricominciare a discutere, seriamente, partendo proprio da qui: la dignità e il rispetto sono le due componenti del vivere comune che non dovrebbero mai essere sepolte tra le macerie dell'indifferenza.

Incontrando Berlinguer, si può imparare a mantenerle in vita.

## ALTRI VOLUMI IN CATALOGO

Marco Gaburro, *Calcio al calcio. Pallonate nel diario di un mister*, Saggistica, ottobre 2004, p. 144, € 8,90.

Enrica Bartesaghi, *Genova, il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere: diario di una madre*, prefazione di Giulietto Chiesa, Saggistica, febbraio 2004, p. 216, € 12,00.

Mario A. Santini, *Un altro computer è possibile. Il software libero e la rivoluzione della comunità aperta*, prefazione di Fiorello Cortiana, Saggistica, dicembre 2003, p. 156, € 12,50.

Sandra Carrettin e Nino Recupero, *A chi il potere? Dialogo sulla democrazia, oggi*, prefazione di Alberto Castelli, Saggistica, settembre 2003, p. 156, € 13,00.

Francesco Saverio Merlino, *La mia eresia. La crisi della sinistra e l'attualità del socialismo libertario*, a cura di Lucio Gabellini, *I Libertari*, settembre 2003, pag. 88, € 4,50.

Emiliano Sbaraglia, *Cento domande a Piero Gobetti. Un'intervista immaginata*, prefazione di Marco Revelli, Saggistica, maggio 2003, p. 96, € 8,50.

Carvelli, Damiani, Gambino, Lodoli, Magi, Zanello, *Sei nella guerra*, Narrativa, maggio 2003, p. 64, € 3,50.

Vittorio Giacopini, *La comunità che non c'è. Paul Goodman, idee per i movimenti*, *I Libertari*, maggio 2003, p. 48, € 3,50.

Gino Strada e altri, *Dentro la guerra. Testimoni di un pianeta senza pace*, Saggistica, aprile 2003, pag. 132, € 11,00.

Nando Sigona, *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Saggistica, dicembre 2002, p. 156, € 11,00.

Andrea Caffi, *Contro la guerra. Violenza e liberazione*, prefazione di Alberto Castelli, *I Libertari*, dicembre 2002, p. 54, € 2,50.

Fabio Galluccio, *I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, Saggistica, seconda edizione marzo 2003, p. 230, € 13.

Roberto Carvelli, *Bebo e altri ribelli. La rivoluzione spiegata alle commesse*, Narrativa, marzo 2002, p. 128, € 9,00.

Sbaraglia, Emiliano

Incontrando Berlinguer : passioni e parole di un leader.  
/ Emiliano Sbaraglia ; prefazione di Emanuele Macaluso  
- Civezzano : Nonluoghi Libere Edizioni, 2004.

120 p. ; 21 cm (saggistica ; 10)

ISBN 88-89099-04-6

I. Berlinguer, Enrico.

I Macaluso, Emanuele

CDD : 324.245075092 (ed. 21).

**Nonluoghi Libere Edizioni sostiene il movimento  
del free-software open source: questo libro è stato  
interamente realizzato con programmi distribuiti  
secondo la licenza pubblica Gnu-Gpl eseguiti su  
piattaforma operativa Gnu-Linux®**

I nostri loghi sono opera di Petra e Claudia Dorckenwald

Finito di stampare su carta riciclata  
nel mese di maggio 2004 dal  
Centro stampa Gaiardo di Borgo Valsugana (Tn)  
per conto di



**Nonluoghi Libere Edizioni**

Fraz. Seregnano 50-c, 38045 Civezzano (Tn)  
telefono 0461858452 - telefax 1786022881